GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

CAROLINA C. LUZZATTO

VOL. II

PIETRO DA CORTONA

L'ADOLESCENZA DI ANGELO POLIZIANO

PIETRO DA CORTONA

O IL PITTORE ED IL GUATTERO

COMMEDIA STORICA IN TRE ATTI

DI

CAROLINA C. LUZZATTO

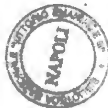
L'ADOLESCENZA DI ANGELO POLIZIANO

COMMEDIA STORICA IN DUE ATTI

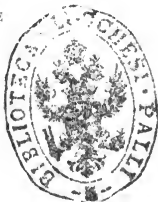
DELLA STESSA

PRODUZIONI

AD USO DELLE CASE DI EDUCAZIONE







MILANO 1874

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

TIP. GUGLIELMINI.

PIETRO DA CORTONA

PERSONAGGI



Il cardinale SACCHETTI
SER DONATO suo segretario
PIETRO BERETTINI da Cortona, 12 anni

GIOVANNI	14 anni	guatteri
MASO	15 »	
LORENZO	15 »	

BINDO cuoco.

La scena è in Firenze. L'azione ha luogo nel 1608.

ATTO PRIMO



SCENA PRIMA.

Cameruccia ammobigliata semplicissimamente con un letto, un armadio, un tavolo e due sedie.

GIOVANNI *entra vestito da guattero portando seco un lanternino; va al tavolo, accende la lucerna e spegne il lanternino.*

E un altra giornata finita. Sono pur contento quando, dopo fatto il mio dovere, posso finalmente venire qui nella mia cameretta, e starmene coi miei pensieri. È curiosa come questi vanno sempre, sempre a Cortona, a cercarvi quel sorriso benedetto della mamma, e le carezze del babbo e le vocine festose dei fratellini. Si ha un bel dire di stare allegri, ma

per chi è lontano da casa sua e dal suo paese, una felicità vera proprio non la c'è; no, dicano quello che vogliono, non la c'è. (*si ode picchiare all'uscio*). Oh bussano! Che cosa mai possono volere da me, adesso che il lavoro in cucina è sbrigato? (*va ad aprire*). Sei tu Maso?

SCENA II.

Maso *vestito da guattero e detto.*

Maso (*entrando*) Sono io e portatore di qualche cosa che ti farà piacere. (*cava di tasca una lettera*)

Gio. Una lettera! Sarà della mamma! Ma come a quest'ora? (*prende la lettera*)

Maso. Eh! solite distrazioni del cuoco, ser Bindo. L'ha ben ricevuta stamane da Gigi il cavallaro, ma se l'è cacciata in tasca, e chi s'è visto s'è visto; adesso levandosi il grembiale se l'è trovata in saccoccia e te la manda.

Gio. (*rompendo il suggello*) Si vede che ser Bindo non ha la mamma lontana, che altrimenti saprebbe quello che voglia dire riceverne una lettera. (*spiega la lettera, la bacia, e poi resta confuso*)

Maso. E con tutta questa consolazione che ne hai, perchè non la leggi mò adesso che lo puoi?

Gio. (*confuso*) Ah Maso mio, egli è che... (*si interrompe*)

Maso. (*battendosi la fronte*) Oh sta a vedere che anche tu come me...

Gio. (*mestamente*) Non so leggere.

Maso. Mah! Siamo nello stesso caso; un po' non ho potuto, un po' non ho voluto, e adesso quando ci penso, ne ho una rabbia che mi darei degli schiaffi. E me lo diceva sempre veh il babbo. « Va a scuola, figliuolo; poichè la c'è questa benedizione, approffittane. » Ma ci trovavo più gusto a fare il chiasso cogli altri sulla piazzetta, e pensavo che a studiare ci sarebbe stato sempre tempo. In quella vece nel frattempo la mamma se ne andò in paradiso, il babbo si prese un'altra moglie, e questa ripulì la casa, dicendo che ero un monelluccio, e che bisognava che andassi a guadagnarmi il pane. Mia matrigna conosceva una vecchia comare, la quale aveva un fratello un po' amico del cugino del cuoco di monsignor Sacchetti. Parlò alla comare, questa al fratello, il fratello all'amico, l'amico al cugino cuoco, e grazie a queste altissime e potentissime raccomandazioni, eccomi da sei mesi guattero agli ordini di messer Bindo,

cuoco di Sua Eminenza il cardinale Sacchetti.

Gio. (*sorridendo*) Burlone! Io poi non sono passato per la trafila di tanti protettori. È stato il babbo che conosceva ser Bindo, e mi trovò il posto che occupo. Dapprincipio non ci voleva venire; mi sapeva male quel fare il guattero...

Maso. Per superbia eh?

Gio. Che! Mi fai celia. Un povero figliuolo come me, venuto su nella mancanza d'ogni ben di Dio, non ha di questi fumi per il capo. Ma a sentirmi queste due buone braccia e pensare di mettermi a rasciugare stoviglie, mondare erbaggi, e girare lo spiedo, mi pareva un mestiere da fannullone. Una buona vecchierella che veniva a filare da noi la sua conocchia, ripeteva un dettato che mi piaceva tanto: « Impara l'arte e mettila da parte. » E avrei voluto imparare un'arte, sicuro.

Maso. Anche quella del cuoco ne è una, e anche utile, per bacco, e se ci facciamo bravi e troviamo un gastronomo per bene che sappia apprezzarci, acquistiamo in casa un' importanza che tanta non l'ha il maggiordomo. Io già sono ambizioso... voglio inventare una certa salsa... sentirai che salsa coi fiocchi!

Gio. Dio mi guardi dall'assaggiarne! Del resto non dico, dopo mi son convinto che del bene se ne può fare dappertutto; e quando, grazie alla liberalità di ser Bindo...

Maso. Bella liberalità! Per quel che gli costa!

Gio. Zitto, linguaccia! Dona di quel del padrone, capisco, ma potrebbe anche scialarla lui, e con noi stare sul tirato. In quella vece viviamo lautamente, e per di più ne avanza sempre da darne a chi ne ha meno di noi.

Maso. Già tu mangi quanto un uccellino.

Gio. Capirai, non c'ero mica avvezzo a tordi e beccaccie...

Maso. Di cui ci danno gli ossi!...

Gio. Smetti, questo dir male dei padroni non lo voglio sentire. Sono trattato bene anche troppo, e se qualche cosa mi cuoce, è soltanto di non saper nè leggere nè scrivere; ecco qua per esempio questa lettera... (*guarda la lettera che avrà sempre tenuta in mano. Odesi di fuori la voce di Lorenzo cantarellare*) « Dolce il riposo dopo il lavor! »

Maso. Oh per bacco! Ecco chi ti leverà d'impaccio; Lorenzo, il sapientone, quello che sa tutto, chiamiamolo...

Gio. Sai che non gli ho simpatia...

Maso. Eh che qui non ci ha da fare la simpatia! Vuoi stare in curiosità fino a domani?... (*va alla porta*) Ehi Lorenzo, fai il piacere, entra qui da Giannino.

SCENA III.

LORENZO *e detti.*

Lor. Badate che non mi posso fermare che poco, ho dabbasso gli amici che mi aspettano per andarne a bere un bicchierino di quel buono dall'oste della Stella...

Maso. L'affar di un minuto... tanto che ci legga questa lettera, sor dottore...

Gio. Sì, fai questo piacere, sono certo che è della mamma, e vorrei sapere quel che mi scrive.

Lor. Dio sa che scarabocchi vorranno essere... Basta, da qui, e spicciamoci.

Gio. Se te l'ho detto io che non l'andava disturbato... (*con malumore*)

Maso. Eh che fra compagni bisogna sapersi ajutare. Su, leggi, Lorenzo.

Lor. (*legge*) « Caro Giannino. L'ultima tua lettera era scritta così poco chiaramente che...

Maso. Ohe, l'hai scritta tu, Renzuccio mio!

Lor. Già l'ho scritta io, chi sa chi sarà stato il balordo che non l'avrà saputa leggere!

Gio. Tira innanzi, te ne prego.

Lor. (*legge borbottando*) « Era scritta male,

ma pure abbiamo capito... » Ma vedete se hanno capito?

Maso. Sì, sì, questo si sa che sei un dottore, ma continua; non vedi che Giovanni si strugge dalla impazienza?

Lor. (*continuando*) « Abbiamo capito che sei sano, e così anche noi e le bestie, e ti ringraziamo tutti... » Anche le bestie?

Gio. Abbi pazienza, chi scrive è un povero contadino, non merita che tu gli riveda le buccie a ogni parola.

Maso. Sì, la si dispensa dai commenti; ha capito?

Lor. Oh se non s' ha da ridere, se non si ha!... (*continuando*) « E ti ringraziamo tutti per il fiorino d'oro che ci hai mandato. Tu sei un bravo e buon figliuolo, e il signor curato dice sempre che farai fortuna. Adesso ti racconterò una brutta novità del paese. Pietro Berettini, sai bene, quello che non aveva più nè babbo, nè mamma, e stava con Nanni il calzolaio, una sera non s'è più veduto tornare a casa. È vero che alla mattina ne aveva buscate tante ma tante delle busse da quella bestia d'un calzolaio, che Gesummaria, quel povero figliuolo era tutto un'ammaccatura. Infine è scomparso. Di lui non si sa nè nuova nè novella. E con questo ti mandiamo tanti baci io e il babbo e la Lena, e anche Tonio che

scrive. E ti raccomandiamo di portarti sempre bene, di star lontano dai cattivi compagni, che sono la perdizione dell'anima e del corpo. Addio, addio. »

Lor. E adesso va a letto allegramente che con questo predicozzo sognerai il paradiso.

Gio. Oh credilo pure, che quando ricevo una lettera con buone nuove di quei miei poveretti, mi par di avere il paradiso nel cuore.

Lor. Bene, bene, non te lo invidio per certo. Vado a mettere giù il grembiale, e poi all'osteria della Stella! Chi vuol venire con me? Pago io.

Maso. Oh per pagare si deve pagare ognuno la parte sua. A questo patto ci sto e vengo a spassarmela un pochettino; vieni anche tu, Giovanni, staremo allegramente.

Gio. Ti sono grato dell' invito, ma sai bene il vino mi fa paura, quando s' è alzato un po' il gomito, non si ragiona più; e poi all'osteria oltre a bere giuocate ai dadi, perdete in un'ora il guadagno di un mese, non sono cose da noi poveri figliuoli; e se deste retta a me, non ci andereste neppur voi.

Lor. (*a Maso*) Sei contento adesso che ci ha sputato il suo bel sermone? Va là santerello (*a Giovanni*) astienti pure. Divertiti a contemplare la luna che batte sull'Arno. Andiamo Maso, andiamo.

Maso. (*a Lorenzo*) E tu non lo seccare. Giovanni la pensa a modo suo e noi al nostro; forse abbiamo ragione noi, e forse anche no... È quello che si vedrà. Intanto lasciamolo in pace. Buona sera Giannino. (*escono*)

Gio. (*solo*) Mi dispiace che Lorenzo trascini Maso all'osteria. È buono Maso, ma è anche tanto debole... « I compagni cattivi sono la perdizione dell' anima e del corpo: » mi fa scrivere la mamma. Oh bisogna che glielo faccia sapere domani subito, che stia tranquilla che non avrò mai compagni cattivi. (*si sente di fuori Maso e Lorenzo che passano cantarellando*)

Lor. (*di fuori*) Buon divertimento, santo romito.

Maso. (*di fuori*) Buona sera, Giannino.

Gio. (*verso l'uscio*) Buona sera amici. (*va alla finestra*) Se ne vanno a braccetto allegramente... Potrei fare come loro... Eppure no, sento, che farei male, molto male. Ma chi vedo laggiù in fondo alla via che si va avvicinando... è un ragazzetto... mi pare che cammini a stento... ma, sì... si regge appena... pare che si rivolga a questo palazzo... poverino... non ne discerno il volto, ma scommetterei che soffre... Mamma mia! si lascia cadere a terra... Aspetta, aspetta poverino, che vengo io .... (*esce in fretta e*

a testa nuda. La scena resta vuota per un momento. Odonsi passi sulla scala e la voce di Giovanni che dice:) Coraggio, appoggiati a me... così... ancora due gradini e ci siamo. (*Giovanni entra sostenendo Pietro da Cortona che sarà un ragazzo di dodici anni, lacero, gracile, pallidissimo.*)

SCENA IV.

PIETRO *e* GIOVANNI.

Gio. (*entrando fa sedere Pietro; poi corre all'armadietto e lo apre*)

Pie. (*con voce fioca*) Dio la rimeriti della sua carità... Ma non le darò incomodo per molto tempo... Stò tanto male... (*chiude gli occhi e rovescia il capo sulla spalliera della seggiola*)

Gio. (*tornando in fretta da lui con una bottiglia*) Vergine Santa, è fuori di sensi... Come fare adesso?... Ah! un po' di vino... (*gli mette alla bocca il collo della bottiglia*) Gli fa bene... gli torna un po' di colore... bevi, bevi poveretto.

Pie. (*rianimandosi*) Grazie, sto meglio... ma

sono stanco, spossato... (*abbassando il capo*) digiuno...

Gio. Anche digiuno!... Aspetta, aspetta, che a questo rimedio subito. (*va all' armadio*) Eccoti un po' d'arrosto, e qui c' è del pane, ho ancora vino nella bottiglia, mangia e sta allegro, la c'è per tutti la Providenza.

Pie. La mia Providenza questa volta è stata lei... Ma lei appunto... (*fissandolo*) Ah non può essere... sarà uno scherzo che mi fanno i miei occhi... non è possibile...

Gio. Ma che cosa non è possibile? Ti pare di conoscermi... lo capisco... a me pure così in confuso... Aspetta che ti guardi bene... Ma sì, sì, in due anni, da un bambino che eri ti sei fatto un ragazzo... ma sono sempre i tuoi occhioni... il tuo sorriso...

Pie. Ah! dunque è proprio vero! Sei Giovanni il figlio della buona Brigida!

Gio. E tu Pietro... Ah! via che vengano a dirmi adesso che la non c' è la mano di Dio! Ma chi altro che il buon Dio poteva guidarti da me proprio stasera; quando appunto la lettera di mia madre mi diceva che eri fuggito, che non sapevano dove fossi andato... che ti credevano morto...

Pie. Ah è stato un gran patire, una vitaccia che un cane non ci avrebbe potuto durare, e io l' ho fatta per due anni; mai pane abba-

stanza da sfamarsi, dormire sulla terra nuda, e poi busse, busse e busse. E se piangevo, raddoppiavano. Poi una settimana fa non ci ho potuto più reggere; ho fatto una gran risoluzione, i miei poveri cenci li avevo addosso; ho messo assieme il fardellino dei miei tesori, e sono fuggito.

Gio. Dei tuoi tesori?

Pie. Sì, ti dirò poi... Voleva venire a Firenze...

Gio. Il sogno di tutti noi.

Pie. Firenze mi attirava. La conosci la nostra Cortona coi suoi capolavori d'arte del tempo degli Etruschi e dei Romani. Su quei capolavori io ci lasciava gli occhi, tanto li ammiravo. Non avevo mai un'ora libera, ma se riescivo ad averne una, scappavo lì a bearmi in quella chiesa, e il cuore mi batteva tanto forte, e mi pareva che avrei potuto fare anch'io di quelle stupende figure e colorirle a quel modo. Un giorno che ero lì a bocca aperta, un tale che stava dietro di me, mi disse: « Se tu vedessi a Firenze veh! Altro che questi! » E da quell'ora non ebbi più pace. Al mio panchetto ero come trasognato; qualche volta avevano ragione di picchiarmi, ero proprio fuori di me. La sera poi al chiarore di un lumicino, dipingevo sulla carta quello che era rimasto impresso nella mia fantasia... E

quella mattina che mi decisi a lasciare mastro Nanni, non portai con me che queste carte, i miei tesori. (*cava un rotolo*)

Gio. Oh lasciami un po' vedere... (*li spiega*) Ma sì... sono belli... bellissimi... Guarda qui... cos'è questo?

Pie. Il ritratto della Ghita, quella che chiamano la Madonnina.

Gio. Ma certo che tu devi stare a Firenze, e studiare...

Pie. (*con tristezza*) Sì, ma come fare... non ho un quattrino... nessuno che pensi a me, povero orfanello... Sono venuto fin qui limosinando... E hai veduto in quale stato... Senza di te, mio buon Giovanni, sarei morto d'inedia là, sulla pubblica via!

Gio. E il Signore che non lo ha permesso, che ti ha guidato providenzialmente a questo palazzo ed a me, il Signore m'ispirerà anche il modo d'aiutarti in appresso... Anzi guarda, me lo ha già ispirato... Tu resterai qui con me!

Pie. Come! Con te? Ma ne hai poi il diritto? Che posto occupi tu in questo palazzo?

Gio. Non sono che un povero guattero, l'ultimo dei servitori, ma che perciò? Faccio il mio dovere avvenga che può. Dio mi ti manda, la mamma senza saperlo mi ti raccomanda, dividerò con te il mio pane e il mio letto, e quando sarai un artista celebre...

Pie. Io?

Gio. Tu, sì, tu. Quando sarai un gran pittore, io mi sentirò tutto felice di avervi cooperato in qualche modo, ogni tocco del tuo pennello sarà la mia ricompensa.

Pie. Ma nella tua posizione...

Gio. Già, nella mia posizione. Se fossi monsignor Sacchetti, ti riceverei al piano nobile, così ti do la metà della mia stanzuccia in soffitta da passarvi la notte. Da domani incomincerai a studiare. Escirai all' alba ti darò la provigione di cibo per tutta la giornata, e a sera poi nell'ora in cui i miei compagni sono fuori, ti farò segno da quella finestra, e rientrerai... così nessuno saprà che qui alloggiamo in due. Ti garba?

Pie. Se mi garba?... Ma sono i miei poveri genitori che mi ti hanno fatto incontrare per...

Gio. (*tendendo l'orecchio*) Zitto...

Pie. (*avvicinandosegli*) Che c'è...

Gio. Sento i passi dei miei compagni sulla scala...

Pie. Vengono qui? (*con timore*)

Gio. Per solito no; vanno difilato alle rispettive loro stanzine dall' altra parte del pianerottolo... (*odesi dal di fuori le voci di Maso e Lorenzo cantare*).

Il vino di Chianti è un balsamo inver
Si colmi si colmi capace il bicchier.

Gio. Ohime sono ubbriachi!

Maso. (*di dentro con voce avvinazzata*) Ohe! amicone, aprici, ti veniamo a dare la buona notte.

Lor. (*come sopra*) Santarello, aprici, te ne racconteremo delle belle...

Gio. (*verso la porta*) Andate in pace, non posso, sono coricato, lasciatemi riposare.

Maso. (*di dentro*) Oh che burlone! A me la vuoi dare a bere? Se sento la tua voce presso all'uscio...

Lor. Aprici, o facciamo saltare la porta...

Gio. (*prestissimo a Pietro e a bassa voce*) Ritirati la in quello stanzino... (*gli addita una porticina bassa a sinistra. Pietro entra*)

Gio. (*aprendo*) Ma la vi sembra ora questa da fare simili chiassi?

Lor. (*male reggendosi sulle gambe*) Ouf che caldo!

Maso. Ah ma che buon vino! Che nettare! Quell'oste della Stella è proprio un gran galantuomo! (*cantando*)

« Il vino di Chianti è un balsamo inver »

Lor. (*cantando*)

« Si colmi, si colmi capace il bicchier! »

Gio. Ma siete ubbriachi fradici! Dovreste vergognarvi...

Lor. Ohe! non fare sermoni veh!

Maso. Niente prediche, o rompiamo tutto.

Lor. Già, rompiamo tutto (*getta a terra una sedia*) e incomincio.

Gio. Ma per l'amor del cielo, ritiratevi; se lo viene a sapere Monsignore, vi licenzia tutti e due...

Maso. Già! Quasi quasi ci avrei gusto...

Lor. Sicuro, s' andrebbe a spasso, sempre dall'oste della Stella, sempre!

Gio. Amici miei, miei buoni amici, ve ne supplico colle lacrime agli occhi ritiratevi... Fatelo per amor mio...

Maso. Sì, tu sei un buon diavolaccio... Contentiamolo.

Lor. (*sbadigliando*) Già ho un gran sonno... (*va per uscire, poi ritorna*) Ti contentiamo, santerello mio... Ma ehi! dico, quando eravamo di fuori parlavi.

Gio. (*da sè*) Oh Dio, hanno udito... (*forte*) T'inganni, è il sonno che ti fa di questi scherzi...

Maso. Sarà il sonno... Andiamo a dormire... Sostienmi briccone di Lorenzo... Non vedi che tutto gira... (*escono tutti e due barcollando, ma senza esagerazione*)

Gio. (*va allo stanzino e ne fa uscire Pietro*) Li hai veduti, Pietro in quale stato?

Pie. Sì, e mi fecero ribrezzzo, mi ricordarono Nanni, il mio padrone che era sempre ubbriaco. Ma che piacere ci si può trovare a ridursi in quel modo?

Gio. È colpa dell' esempio che hanno avuto in famiglia; sono più da compiangere che da condannare; ma noi, Pietro, non li imiteremo mai.

Pie. Oh no, sento che se potrò studiare la pittura avrò un'ocupazione che non mi lascierà tempo per l'ozio e i cattivi pensieri.

Gio. Sì Pierino mio, ma per poter lavorare di giorno bisogna riposare la notte... e questa l'abbiamo perduta mezza... Usiamo bene dell'altra metà; e... (*discorrendo avrà levato dal letto il materasso e una coltre e ne avrà composto un lettuccio*) Questo per me, tu là che sei ancora tanto tenerello... (*Pietro vorrebbe parlare*) Sta zitto e non mi far cerimonie. Quando sarai un gran pittore e avrai un palazzo, m'assegnerai, Pierino mio, la stanza più bella, e di sicuro non vi dormiremo meglio che stanotte qui, con un bel pensiero nel cuore.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

VARIANTE DELLA SCENA IV.

(NB.) Questa variante può servire nel caso che i due giovanetti incaricati della parte di *Maso* e di *Lorenzo* non possano o non vogliano simulare uno stato d' ubbriachezza, o che i signori direttori dei collegi non trovino opportuno di fargliela recitare nella guisa suddetta.

Gio. Ahimè! sono ubbriachi.

Maso. (*di dentro con voce avvinazzata*) Amicone, veniamo a darti la buona notte.

Lor. (*come sopra*) Santarello aprici, te ne racconteremo delle belle.

Gio. (*verso la porta*) Andate in pace, non posso aprire, sono a letto, lasciatemi riposare.

Maso. Sì, sì, dormi, pulcino.

Lor. Sogna l'acqua del diluvio, anacoreta. (*s'allontanano*)

Giò. (*ritornando sul davanti della scena*) Se ne' sono andati. Ma che paura!...

Pie. E se entrassero qui domani, un giorno qualunque? Vedi in che brutto imbroglio che ti metti per cagion mia?

Gio. Intanto per questa volta l' è andata bene; e poi che merito ci sarebbe a fare il bene senza incomodo alcuno? Adesso, Pierino mio, siccome per poter lavorare di giorno bisogna riposare la notte, pensiamo a coricarci... (*avrà intanto levato dal suo letto un materasso e una coltre e ne avrà composto un lettuccio in un angolo*) Così... Questo per me... Tu là che sei più tenerello... (*Pietro vorrebbe parlare*) Stà zitto e non mi far cerimonie. Quando sarai un gran pittore e avrai un palazzo, mi assegnerai, Pierino mio, la stanza più bella, ma di sicuro non vi riposeremo meglio che stanotte qui, con un bel pensiero nel cuore!

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA.

Gabinetti negli appartamenti del cardinale.

Il CARDINALE *seduto in un seggiolone.* SER DONATO *in piedi al suo fianco leggendo un memoriale.*

Car. Ho capito e sta bene. Scriverà al curato di Valdichiana che faremo le debite ricerche per trovare il suo piccolo protetto, caso egli si fosse rifugiato qui in Firenze. C'è altro?

Don. Eminenza...

Car. (*con bontà*) Suvvia parli.

Don. Ecco Eminenza, l'argomento è di così poca importanza... Eppure sarebbe un'opera buona...

Car. Un' opera buona non è mai argomento di

poca importanza, figliuolo; dica su, e non abbia soggezione.

Don. Monsignore, la sua bontà m' incoraggia. Deve sapere che fra i guatteri delle cucine del palazzo c'è un giovanetto da Cortona, per nome Giovanni. Questi per la morigeratezza del contegno s'è cattivato la benevolenza del capo cuoco che me l'ha raccomandato, e io vorrei l'autorizzazione di Sua Eminenza per togliere quel ragazzo all'umilissimo suo ufficio, e prenderlo con me affine d' istruirlo e metterlo in grado di fare carriera migliore.

Car. È un'idea che onora lei e il suo protetto; non solo vi acconsento, ma voglio partecipare a quest' opera buona facendo al ragazzo un assegnamento mensile che basti a fornirlo di vesti e di quanto può abbisognargli.

Don. (*baciando la mano al Cardinale*) Sapevo che non sarei ricorso invano al cuore magnanimo del generoso mio signore.

Car. (*alzandosi*) Notifichi subito al ragazzo quello che ha intenzione di fare per lui, e un giorno o l'altro le chiederò di presentarmi il suo giovane protetto. (*entra nella sua stanza*)

Don. (*solo. Va al tavolo, suona entra un servo*) Mandami Bindo, il capo cuoco. (*servo s' inchina ed esce*) Veramente di preciso non so ancora io stesso a che cosa possa avere attitudine quel giovanetto; m' informerò da Bindo e...

SCENA II.

BINDO *e detto.*

Bin. (*imbarazzato girando il berretto tra le mani*) È vero che mi fa l'onore di comandarmi?

Don. Sì, desideravo di parlarti di quel giovanetto di cui mi hai fatto parecchie volte l'elogio... si chiama, credo Giovanni.

Bin. Ah un buon ragazzo, messere; onesto, timorato di Dio, che non giuoca, non beve, una perla di ragazzo, davvero.

Don. È vispo, svegliato, ti pare?

Bin. Ecco, dirò, dolce di sale non è sicuramente; le cose le capisce subito e perbenino, ma un gran cuoco, temo che non diventerà mai.

Don. Dunque ti pare che a toglierlo ai fornelli questi non ne scapiterebbero gran fatto?

Bin. Oh inquanto a questo no davvero. Mi pare piuttosto che inclinerebbe ad un mestiere, almeno così mi pareva tempo fa; da qualche mese, a vero dire s'è un po' mutato da quel di prima, e a volte non sembra più lo stesso.

Don. Che! Si sarebbe guastato? Eh l'esempio...

Bin. Guastato! Ma no, s'è fatto più serio, più casalingo che mai. Tanto per lo addietro qualche volta si tratteneva un po'a scambiare una parolina terminato il lavoro; ma da alcuni mesi in qua, appena imbrunisce, si ritira nella sua soffitta. Se ci vanno i compagni fa loro il viso dell'arme, e li rimanda al più presto. Così si è fatto nome di romito e peggio, e tutti i ragazzi di cucina l'hanno in uggia. Ho paura che lo tormenti il mal del paese.

Don. Da dove è?

Bin. Di Cortona, messere, su quel d'Arezzo.

Don. Da Cortona? E appunto oggi . . . è curiosa. Basta . . ., ti par ragazzo da meritarsi una protezione speciale?

Bin. Certo che se la merita; l'ho detto e lo ripeto; in due anni che lo conosco non ho avuto che da lodarmene.

Don. Sta bene, mandamelo qui.

Bin. Obbedisco, messere. (*esce*)

Don. Quel che mi disse Bindo m' ha fatto piacere. Udremo ora come accoglierà le proposte che sono per fargli.

SCENA III.

GIOVANNI *e detto.*

Gio. Eccomi ai suoi ordini, messere.

Don. (*sedendo*) Vieni pure avanti e non aver soggezione. Il tuo mestiere ti piace?

Gio. Eh non tanto, messere.

Don. E perchè sceglierlo, allora?

Gio. Non l'ho mica scelto, mi vi ha collocato il babbo. Dove c'è poco pane e ci sono molti figliuoli ogni bocca di meno è una fortuna.

Don. E se ti si presentasse il destro di migliorare la tua posizione?

Gio. Magari! Ma e come se non sono buono da nulla.

Don. Alle corte. Il tuo contegno è lodevole, e di te m'è stato detto un gran bene. Mi sono proposto di giovarti, ho parlato di te a Sua Eminenza il Cardinale...

Gio. Di me?

Don. Sì, e se lo vuoi puoi rimaner meco. T'istruirò, sai leggere?

Gio. (*con dolore*) Appena, appena lo stampato, messere.

Don. Peccato, ma ti farò riguadagnare il tempo perduto.

Gio. (*baciandogli la mano*) Mio benefattore!

Don. Sicchè è convenuto. Va a fare un fardello delle tue robe e di' addio alla tua stanzina. Da stanotte dormirai in una camera attigua alla mia.

Gio. Come! Dovrei veramente lasciare la mia stanzina?

Don. Certo; tu non puoi continuare a stare in soffitta, non sono libero di disporre della giornata, e sarà appunto nelle prime ore del mattino e nella sera che potrò occuparmi di te; è per questo che ti farò allestire un letto nel mio appartamento.

Gio. (*con dolore*) Messere, la sua bontà è tale che non ho parole per dirle la mia gratitudine. Dio che mi legge nel cuore vede da che sentimenti sono compreso in questo momento... Ma...

Don. (*alzandosi*) Ebbene?...

Gio. (*con sforzo*) Ma se dovessi mutare qualche cosa al mio tenore di vita, se dovessi abbandonare la mia soffitta...

Don. Orsù, finisci.

Gio. Se lo dovessi... mi si spezzerebbe il cuore nel parere un'ingrato, ma ricuserei.

Don. Ma questa è pazzia!

Gio. Ne la scongiuro, messere, non mi condanni.

Don. (*passeggiando su e giù irritato*) Oh non dubitare no che nessuno ti vuol beneficare per forza! Vuoi restar guattero? E tu resta. Non vuoi lasciare la tua soffitta? E tu rimani! O sei citrullo o gatta ci cova. Ma lo saprò, e intanto torna pure ai tuoi fornelli e alle tue casseruole, che nessuno ti trattiene. (*esce incollerito*)

Gio. E se ne va disgustato! Mi crederà un senza cuore! Ma potevo lasciare quella cameretta dove tutte le notti Pietro trova un letto per riposarvi e un pane per satollarsi? Povero Pietro! Se da egoista lo abbandonassi al suo destino, e che egli morisse di crepacuore, o si desse a un qualche mestieraccio, quando invece fa già tanti progressi nella pittura... No e poi no... resterò guattero, resterò ignorante, ma non tradirò quel poveretto. (*esce dal fondo*)

SCENA IV.

Donato *solo.*

Don. (*esce dalla destra*) E se ne è andato proprio davvero! E non mi è mica venuto dietro o aspettato qui! Pare impossibile! Gli piove

una fortuna, e lui le dà un calcio da vero stolido ragazzo. Eppure no... stolido non è... Dunque c'è un mistero... E bisogna scoprirlo.

SCENA V.

BINDO *e detto.*

Bin. (*rimanendo sull'uscio*) Messere...

Don. Vieni pure avanti Bindo, anzi giungi a proposito; ti dirò una cosa che ti sembrerà incredibile; Giovanni ha ricusato.

Bin. Che!!

Don. Si, ha ricusato per non lasciare la sua soffitta.

Bin. (*con malumore*) Ahi! ahi!

Don. (*grattandosi il capo*) La cosa pare buja anche a te, n'è vero?

Bin. Anzi ho paura di vederci fin troppo chiaro... Venivo per questo... Senta messere, fuori ci sono due compagni di Giovanni che vorrebbero aver l'onore di parlarle... Quando hanno sentito del bene che la voleva fare a Giovanni sono scappati fuori in un risolino di mal augurio e hanno detto, cioè uno di loro ha detto, che avevano qualche cosa da comunicarle... Il cuore non mi presagisce niente di bene da

questa rivelazione... Voleva che dicessero a me... Ma si sono ostinati a non la voler spiattellare che a lei... Ho dovuto cedere, e se permette li faccio entrare.

Don. Anzi che vengano; mi par mill'anni di vederci un po' chiaro in questa faccenda.

Bin. (*va all'uscio e fa cenno a*)

SCENA VI.

MASO, LORENZO *e detti.*

Maso e Lor. (*che entrano strisciando goffamente molte riverenze*)

Don. Sento che ne sapete delle belline sul conto del vostro compagno Giovanni. Parlate, e spicciatevi.

Maso. (*urtando Lorenzo nel gomito*) Parla tu poichè hai voluto venire.

Don. Ah pare che tu non volessi...

Maso. No, messere. È vero che da un poco in quà Giovanni è diventato un vero orso, che non c'è modo di fargli dire due parole, che ci sfugge, ma in fondo già lo so che è un buon figliuolo, e per me tanto starei zitto.

Bin. Bravo Maso! Tanto già è sempre un mestieraccio quello della spia!

Lor. Che spia! Col rispetto dovuto a messere, dico che quando si sanno le cose, è debito di dirle a chi spetta; io già le acque chete non le posso soffrire, e quando sento dire che a uno gli piove la manna solo perchè la sa più lunga d' un altro a gabbare le anime buone, io mi ci metto d' impegno a fargli cadere la maschera.

Don. Sicchè, Giovanni sarebbe, a parer tuo, un gabbamondo, un furfante matricolato?

Lor. Non dico tanto; ma in quello che fa c' è del gran scuro. Non va a bere cogli amici, ma una sera rientrando ho sentito io nella sua stanza, rumor di tondi e di bicchieri. Se si bussa alla sua porta, risponde con voce alterata. Appena mettete un occhio dentro della sua topaia, che già vi rinchiude con mal garbo la porta sul muso. L' ho veduto io bene spesso andare all' armadio di cucina e pigliarne del pane e della carne di soprappiù che porta seco. Al mattino quando noi usciamo dalla nostra camera, egli bene spesso rientra nella sua colle scarpe polverose, come chi sia già stato fuori di casa. A volte lo vedo congedarsi da un ragazzetto che se ne va con della roba sotto il braccio... insomma tutto nella sua condotta è mistero che non dice niente di buono, e che per lo meno andrebbe schiarito prima di fare di Giovanni il beniamino della fortuna.

Don. (*a Maso*) È vero quello che asserisce costui?

Maso. Messere, i fatti sono fatti, e al pane bisogna dir pane; ma che vuole, io per me metterei la mano sul fuoco, che ad onta delle apparenze, Giovanni è sempre un fior di ragazzo.

Bin. E che chi lo accusa è per lo meno un cuore cattivo.

Lor. Sì sa che Giovanni è il suo protetto. (*con ironia*)

Don. Qui non si tratta di protezione, ma di far venire in chiaro la verità.

Bin. E in qual modo?

Lor. Il modo lo so io. Che messere abbia la degnazione di salire stassera nella nostra soffitta, che aspetti nella mia stanza o in quella di Maso, ed entri poi improvvisamente da Giovanni; allora si vedrà che tesoro contenga quella stamberga che gli sta tanto a cuore.

Maso. Questo è un tradimento. (*con vivacità*)

Don. È però l'unico mezzo, e per quanto mi ripugni bisogna adottarlo. Sul far della notte salirò da voi; aspettatemi.

Lor. E intanto che nessuno fiati... (*guardando Bindo e Maso*)

Maso. Io per me se vedo Giovanni non istò garante della mia lingua.

Lor. Ti terrò con me tutta la giornata.

Bin. E io non parlerò, perchè mi sta a cuore che si sappia una buona volta la verità; e che Giovanni sia tenuto nel concetto di un ragazzo savio e morigerato, se lo merita, o che, se è un poco di buono, sia scacciato come tale.

Don. Dunque è convenuto; a questa sera.

Lor. A questa sera, messere.

Maso. (*uscendo con Bindo e Lorenzo*) Andiamo pure, ma tradire così un amico... al mio paese queste le si chiamano birbonate. (*escono*)

Don. Oh la sarebbe pur dolorosa che in quell'età giovinetta il vizio avesse già saputo assumere la maschera del candore e della virtù! (*esce a destra*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cameretta di Giovanni come nell'atto primo.

Maso *solo.*

Maso. (*entrando con precauzione*) Non c'è! È proprio una fatalità. L'avrei avvertito tanto volentieri del brutto tiro che vogliono fargli... Quel Lorenzo m'è sempre alla calcagna, ed è questo il primo momento in cui ho potuto sfuggirgli di mano, e inutilmente, perchè Giovanni è fuori... Mah! Dio m'è testimonio che gliela volevo risparmiare, poveretto... (*va per andarsene e s'incontra in Lorenzo*)

SCENA II.

LORENZO *e detto.*

Lor. Ah sei qui traditore! Ci avrei scommesso; lo sapeva io che uno non poteva fidarsi di te e che avresti spiattellato tutto

Maso. A chi? Guardati un po' intorno, e vedrai che qui non c'è anima viva.

Lor. Sì perchè sono giunto in tempo, perchè ti tenevo d'occhio e quando ti ho veduto sgattajolare fuori della cucina t' ho tenuto dietro. Ci avrei giurato che venivi qui.

Maso. E per questo? Oh te l'ho a dire, m' hai seccato alla fine con questo tuo astio contro un buon figliuolo, che non ti ha mai torto un cappello, e che non farebbe male a una mosca. Sono io un babbeo a darti retta; a quest' ora avrei dovuto dirlo cento volte a Giovanni perchè stesse in guardia contro di te che sei più maligno di un serpente.

Lor. Già, tu non ti risenti di nulla; ti porterebbero via gli occhi del capo senza che tu pensassi a lamentartene.

Maso. E che cosa, di grazia, ei ha portato via

Giovannino? In che che cosa ci fa danno? Mi pare che dovrebbe disarmarti, non foss'altro per quella pazienza angelica colla quale sopporta il continuo canzonarlo che fai.

Lor. Tu non capisci niente; quello non è pazienza, è ipocrisia.

Maso. Già, per darla ad intendere a te, perchè tu gli raddoppii la paga!

Lor. Se non a me, ai padroni. A Bindo, a messere Donato, che quasi quasi se lo adottava per figliuolo... Ma per fortuna che Giovanni è un balordo, e ha rifiutato. Eh ma lo so io perchè si tiene tanto cara questa soffitta.

Maso. Oh perchè poi?

Lor. (*con mistero*) Perchè dopo aver fatto man bassa in cucina e in dispensa, di cui quel dabbenuomo di Bindo gli affida le chiavi, può fare di questa topaja il ricettacolo del bottino; e poscia mediante un ragazzetto che spesso ho veduto con lui la mattina prima dell'alba, ne fa la regolare consegna a un qualche manutengolo...

Maso. Dunque Giovanni sarebbe un...

Lor. Un ladro, nè più nè meno.

Maso. Stà zitto, è un'infamia, non lo posso ammettere; lo vedessi con questi miei occhi, è inutile non lo crederei.

Lor. E io voglio appunto farti vedere e toccare con mano la verità di quello che asserisco...

Ma vien gente... Sarà Giovanni... Sgombriamo e stiamo in vedetta fino a che giunga messer Donato. (*escono*)

SCENA III.

PIETRO *entra con precauzione.*

Pie. Ho anticipato di qualche poco e non ho aspettato il solito segnale... Povero Giovanni... Quando rientrerà non mi troverà più! Se lo aspettassi cederei ancora alle sue preghiere, alla violenza dolcissima che egli mi fa per trattenermi... E devo lasciarlo... È mio dovere... Una volta o l'altra scoprirebbero l'abuso che egli si permette per soccorrermi... Lo metterebbero sul lastrico... No non voglio fargli perdere il suo pane, me ne andrò portando con me, come suo ricordo, questo fardelletto di poveri panni ch'egli m'ha donato, e non appena lo potrò senza essergli a carico, ritornerò per ringraziarlo, per ottenere il suo perdono. (*avrà intanto fatto un fardelletto che porta seco ed esce*)

SCENA IV.

LORENZO *e* MASO *entrando precipitosamente.*

Lor. Hai veduto quel ragazzetto?
Maso. Ebbene...
Lor. È quel tale di cui ti diceva che confabula con Giovanni sulla via...
Maso. Quello che tu dici?...
Lor. Essere un messo del manutengolo... Già... Anzi... mi viene un'idea... non può essere lontano... raggiungiamolo...
Maso. Ma di che c'immischiamo noi?
Lor. Se questo è anzi il mezzo più spiccio per venire in chiaro di tutto, e ce lo mette fra le mani la Provvidenza! Lesti Maso! fra due minuti il santerello sarà smascherato. (*Lorenzo e Maso escono in fretta*)

SCENA V.

GIOVANNI *solo e guardandosi indietro.*

Gio. Dove mai potranno andare così di corsa

Lorenzo e Maso? Pareva che avessero il fuoco alle piante... Saranno stati aspettati dagli amici al solito ritrovo. A me non mi par vero d'essere qui solo dopo tutte le emozioni di questa giornata... Mi pare un sogno. Dire che dipendeva da me di mutar condizione... Ma no Pietro mio, non dubitare, non ti abbandonerò mai. (*va alla finestra*)

SCENA VI.

Donato *e detto.*

Don. (*entrando*) Quei ragazzi non sono ancora venuti...

Gio. (*sentendo la voce di Donato si volge*) Che! Lei messer Donato nella mia stanzetta! (*gli offre una sedia*)

Don. Come! Ma non è questa la stanza di Lorenzo?

Gio. No, quella è dal lato opposto del pianerottolo; se l'onore della sua visita è per Lorenzo, l'accompagnerò...

Don. No, Dio fa bène tutto quello che fa, e poichè ho diretto qui i miei passi, vuol dire che sarà per il meglio.

Gio. Ma io non la intendo.

Don. E non lo puoi figliuolo... Ma più guardo questa tua stanzetta e meno mi spiego la tua predilezione per essa.

Gio. Vi sto da due anni; e l'abitudine ci rende cara qualunque dimora per quanto la possa essere poveretta.

Don. Dammi una sedia, figliuolo, che abbiamo a discorrerla a lungo e i tuoi ottanta gradini m'hanno stancato.

Gio. (*da sè*) E Pietro che sarà qui a momenti... (*forte*) Ma in questa stamberga mal riparata... Messere scenderò da lei domani;... stassera,... ma ora, qui...

Don. (*fissandolo*) T'incomodo forse?...

Gio. (*con imbarazzo sempre crescente*) No messere, ma una sua visita... e il discorrere qui, dove non ho neppure una sedia decente da offrirle...

Don. Insomma ti farei un piacere andandomene eh? (*da sè*) Quell'imbarazzo...

Gio. (*sempre confuso*) Messere...

Don. Ah è dunque proprio vero! Non lo volevo credere; l'anima dei buoni sente ripugnanza a prestar fede al male, tanto più in un giovanetto par tuo, dall'aspetto buono e modesto. Ma pur troppo bisogna arrendersi all'evidenza. È chiaro che in questa stanzetta tu hai qualche segreto, e tale che ti fa vergogna

per certo, giudicando dalla cura gelosa che poni nel custodirlo.

Gio. Che! Si sospetterebbe?... (*con animo*)

SCENA VII.

Lorenzo *e* Maso *conducendo fra loro* Pietro *e detti,* Bindo *li segue.*

Lor. (*entrando*) Non si sospetta più perchè ormai i fatti parlano chiaro. (*scorgendo Donato*) Vedo che lei, messere, ci ha prevenuti, o tanto meglio perchè così procederà lei all'interrogatorio di questo furfantello. (*strascinando Pietro dinnanzi Donato*)

Gio. (*con impeto togliendoglielo dalle mani*) Lascia stare quel ragazzo!

Lor. Oh! Oh! Quanto ardire, ti scotta a vederti scoperto, eh?

Don. Silenzio, qui non si tratta di garrire inutilmente. Spiegatemi voi due chi è questo fanciullo, e che ci ha da far egli con Giovanni.

Maso. (*confuso*) Messere, questo fanciullo è... un fanciullo.

Lor. Eh taci tu che non sei buono a mettere insieme due idee! Questo ragazzo, messere, è

il complice di Giovanni; tutte le mattine prima dell'alba se la intendono fra di loro... in una parola, Giovanni ruba, e costui lo aiuta a far denaro della roba rubata.

Gio. Oh che orrore!

Lor. E il corpo del delitto eccolo qui. (*getta a terra il fardelletto dei panni*)

Pie. (*impadronendosene e spiegandolo*) Sì, lo si esamini questo fardello. Vi si troveranno pochi panni logori, di cui il mio angelo protettore, il mio buon Giovanni, vestiva me, povero orfanello suo compaesano!

Gio. Ma taci... taci...

Pie. No accusano te, il mio benefattore, e io ti difendo. Poichè lo hanno scoperto questo secreto, messere, (*a Donato*) mi lasci parlare, mi lasci dir tutto, tutto quello che mi suggerisce il cuore.

Don. (*con bontà*) Parla ragazzo.

Bin. O che io m'inganno, o che qui la biscia becca il ciarlatano! (*fregandosi le mani*)

Pie. Sì da due mesi Giovanni ha un secreto ma un secreto di cui gli angeli devono rallegrarsi in paradiso. Una sera da quella finestra ha veduto un fanciullo che moriva d'inedia sulla pubblica via. Era io. Mi raccolse, e saputo che ero come lui di Cortona, che come lui ero povero, e più di lui disgraziato, non mi volle più lasciare partire. A notte fatta

mi dava asilo nella sua cameretta, divideva con me il suo pane, mi animava a perseverare nello studio della pittura, e s'alienava i compagni per vivere con me, con me poveretto.

Don. E oggi rifiutava la mia protezione, il mezzo di mutar condizione, perchè non gli venisse tolto di beneficarti... (*volgendosi a Lorenzo e Maso*) Ebbene, che ne dite ora? Era finta la sua virtù?

Maso. Mio buon, signore voglio che m'appichino se ho mai creduto quello che mi si diceva di lui; ma certe vipere... (*guardando Lorenzo*)

Lor. (*confuso*) Messere, le apparenze...

Don. Non una scusa, non ve ne sono... L'invidioso che con insinuazioni malevoli attacca il suo compagno nell'onore, in quel tesoro che è assai più prezioso della vita, è un essere che va allontanato come un rettile velenoso. Bindo spetta a te a liberarcene.

Bin. Lo faccio e con tutto il piacere; hai sentito, cercati un altro pane. (*gli mostra la porta*)

Lor. (*avvilito va per uscire; nell'aprire la porta s'incontra nel*)

SCENA ULTIMA.

Cardinale SACCHETTI *e detti.*

Tutti. (*confusi esclamano*) Sua Eminenza!

Car. (*con bontà*) Io sì, che informato di tutto da Donato ho voluto vedere coi miei occhi a farsi palese la verità.

Gio. Ma salire fino a questa soffitta...

Don. Oh non è la prima volta no che Sua Eminenza, seguendo gli impulsi della carità più illuminata, sale ai poveri tugurî, e vi diffonde un raggio di speranza e di consolazione...

Car. Non parliamo di ciò, ma del motivo per il quale vi vedo qui tutti riuniti. Quale di questi giovanetti è l'accusato?

Don. Monsignore, Giovanni è innocente, e chi lo accusava era un calunniatore; v'ha di più, il mistero della sua condotta comprende tutta una storia di abnegazione e di carità.

Car. E questo giovanetto?

Don. (*presentandogli Giovanni*) Eccolo.

Gio. (*cadendo alle sue ginocchia*) Monsignore, la bontà con cui mi vedo trattato mi da animo a farle una preghiera arditissima.

Car. (*rialzandolo*) Parla.

Gio. (*pigliando Pietro per mano*) Quella della protezione di Sua Eminenza per questo fanciullo Pietro Berettini da Cortona...

Car. Che! Quello che il curato di Valdichiana...

Pie. M'avranno creduto morto, mentre qui Giovanni mi faceva vivere per un miracolo di carità.

Gio. Monsignore, sono un ignorante, posso ingannarmi, ma questo fancuillo mi par nato pittore... I suoi lavori, eccoli. (*spiega dinnanzi al Cardinale un rotolo di disegni*)

Car. E vero, è vero... In questi primi saggi c'è una attitudine singolare... Giovanni, del tuo protetto me ne incarico io... Egli partirà per Roma.

Gio. Monsignore...

Pie. Oh il mio sogno!

Car. E dipenderà da te ragazzo, il fare che il nome di Pietro da Cortona, suoni un giorno fra quelli degli artisti più rinomati. —

Pie. Monsignore, se mi sarà dato di riescire, se il mio nome verrà un giorno ripetuto con lode, non si ricorderà mai Pietro da Cortona senza ricordare in pari tempo il povero guattero suo compaesano, che fu il suo primo benefattore! (*abbraccia Giovanni*)

FINE DELLA COMMEDIA.

L'ADOLESCENZA

DI ANGELO POLIZIANO

PERSONAGGI

Messer BENEDETTO degli AMBROGINI.

ANGELO, suo figlio, detto il POLIZIANO, d'anni 14.

LORENZO DE'MEDICI, d'anni 20.

GIULIANO DE'MEDICI, d'anni 19.

BIANCA DE'MEDICI, d'anni 18.

GUGLIELMO DE'PAZZI, d'anni 20.

IPPOLITA LEONCINA DA PRATO, d'anni 14.

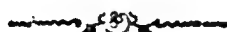
CRISTOFORO LANDINO.

MADONNA FIORE

LAPO, servo degli Ambrogini.

La scena è in Firenze. — Epoca 1468.

ATTO PRIMO



SCENA PRIMA.

Piccolo studio arredato meschinamente.

ANGELO *solo.*

Ang. (*scrivendo. Finisce di scrivere poi rilegge declamando*)

Con voi men vengo, Amor, Minerva e Gloria ;
Chè il vostro foco tutto il cor m'avvampa :
Da voi spero acquistar l'alta vittoria,
Che tutto acceso son di vostra lampa.
Datemi vita sì, che ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa ;
E faccia umil colei ch'or mi disdegna :
Ch'io porterò di voi nel campo insegna.

(*alzandosi*)
Sì, così va bene. Messer Pulci, voi non vi

sognate nemmeno per ombra l'idea che il vostro poema ha suggerito a me garzonetto. Povero babbo! Egli si arrovella per farci campare, e non sa che un giorno, anzi presto, spero di trovare io il modo di fargli gustare un po' di riposo. Ma intanto zitto! — Oh ecco il babbo. (*nasconde il manoscritto*)

SCENA II.

Messer Benedetto *con carte in mano e detto.*

M. Ben. Angelo, chiamami Lapo.

Ang. Subito babbo, ma se posso far io...

M. Ben. No, no, devo mandarlo fuori per una faccenda. Cose di cui non t'intendi, Angelo mio. — Tu bada ai tuoi studi con messer Landino e messere Andronico... A proposito, vorrei vederli questi tuoi maestri e sapere se continui a farti onore... Madonna Fiore all'ultima mia visita non rifiniva di tessere il tuo elogio per il contegno che serbavi in casa e fuori: posso fidarmi?

Ang. Madonna Fiore è proprio il fiore delle buone donne, che mi loda forse più del dovere, ma quello che posso dire in coscienza da buon

figliuolo, è che studio proprio con zelo e rigo dritto. — Tutto il mio svago è di recarmi le domeniche a pigliare una boccata d'aria fresca a Fiesole o a Prato con Madonna Fiore e sua nipote Ippolita.

M. Ben. Ha con sè una nipote Madonna Fiore? Non lo sapeva e non l'ho veduta.

Ang. Se l'è pigliata in casa dopo che a lei è morto il marito e alla ragazza la madre, così che sono rimaste sole tutte due. Delle loro due malinconie ne hanno fatto una, e s'è trovato che invece di farne una malinconia grossa due volte tanto, l'una ha consolata l'altra, e si sono date pace scambievolmente. Quando si va a Prato, è sempre per visitarvi il camposanto e portare qualche fiore là dove riposano in santa pace i genitori d'Ippolita.

M. Ben. E adesso dov'è la ragazza?

Ang. Sarà di sopra nella sua stanza. C'è un guaio; la zia le vuol bene troppo, e la tira su amante dei fronzoli e delle lisciature più di quello che occorrerebbe.

M. Ben. Poffarbacco, che Catone mi è il signorino!

Ang. Eh! babbo, trovo che è un peccato, perchè la Ippolita è bella assai anche senza tanti gingilli.

M. Ben. Bene, bene, ci pensi Madonna Fiore, tocca a lei ad educarla; io ne ho abbastanza

dei miei figliuoli senza che mi dia pensiero di quelli degli altri. Ma con te, chiaccherino, perdo sempre di vista quel che mi preme, e si che ho fretta e voglio essere di ritorno a Montepulciano prima che annotti, altrimenti quella povera donna di tua madre, mi sta sulle bragie dalla inquietudine ... Ah! che non dimentichi, hai tolto dalla mia valigia le due camicie nuove che t'ha mandato?

Ang. Sono già passate nel mio armadio, e le dica che le bacio una dopo l'altra tutte le dieci dita che si sono affatticate a cucirmele.

M. Ben. Infine chiamami Lapo, o bisogna che vada io....

SCENA III.

LAPO *e detti.*

Ang. (*vedendolo entrare*) Eccolo appunto.

M. Ben. Finalmente! Dove t'eri cacciato? Gran dire! Tutte le volte che si viene a Firenze, tu prendi alloggio nelle nuvole, non ti si trova più!

Lapo. Padrone, non è colpa mia se Firenze è così bella! C'è tanto da vedere. Uno vi lascia gli occhi!

Ang. È più bella di Montepulciano, neh?

Lapo. Madonna mia! Se si può dire! Non ci fossero che quelle porte di S. Giovanni! E quella cupola che pare la tengano su gli angeli del paradiso! E Santo Spirito! E San Lorenzo! Gesù mio, quante belle cose che ci sono a questo mondo!

Ang. Guarda un po'! E non s'ha da dire che in questa terra benedetta c'è una scintilla di poesia fino nella zucca di un contadino!

M. Ben. Fatemi il piacere non mi diventate matti tutti due. Prendi, Lapo, queste carte, e portale al palazzo Medici, dicendo che sieno consegnate nelle mani proprie di Messer Lorenzo...

Ang. (*scuotendosi*) Che! Sono per i Medici?...

M. Ben. Già, un rogito per l'acquisto di una villa di Montepulciano. Una villetta che se l'avessi io... (*dà le carte a Lapo*)

SCENA IV.

CRISTOFORO, LANDINO *e detti.*

Lan. (*entrando*) Il buon giorno a tutti.

Ang. (*presentandolo al padre*) A lei, babbo che voleva riverire messer Landino.

M. Ben. (*stendendogli la mano*) Un momento solo, professore, e sono da lei. (*a Lapo*) Hai capito, affrettati e portami la risposta, che poi subito si attacca la Nera, e si torna a casa. (*viene sul davanti della scena a parlare col Landino*)

Lapo. Povera Nera, le occorrerebbero almeno due giorni di riposo, è farebbero bene anche a me! (*va per uscire*)

Ang. (*che intanto avrà preso il suo manoscritto, gli si avvicina, gli piglia le carte dalle mani, e a vista dello spettatore, ma senza che Lapo possa avvedersene, lo introduce nel plicco che rende a Lapo*)

Lapo. E perchè me le ha tolte di mano?

Ang. Per vedere se c'era tutto. Va.

Lapo. (*tentennando il capo*) Curioso! Il plico mi pare grosso due volte tanto! Eh, sarà che in questa benedetta Firenze ci vedo doppio.

M. Ben. (*voltandosi*) Sei ancora qui bietolone!

Lapo. Vado, vado. (*esce*)

Ang. (*risale la scena e va verso il fondo*)

M. Ben. Dunque non le pare che getti i denari a farlo studiare?

Lan. Quando le dico... si fidi; in quella testolina là ce n'è fin troppo del sale, qualche volta uno ne sbalordisce. Consulti poi se vuole, messer Andronico, e sentirà che le lettere greche, e segnatamente Omero sono la passione

di Angelo. Vi consuma i giorni, vi spende le notti; insomma via, o io non son Landino, o quel ragazzo promette d'essere fra coloro che non lasciano le lettere patrie come le hanno trovate, ma le fanno progredire d'un bel tratto sulla via d'ogni più gentile miglioramento.

M. Ben. Tutto sarebbe a poterlo mantenere un po' agiatamente. Ho paura che le malinconie di tanta ristrettezza di vivere, lo svaghino dagli studî.

Lan. Ah! scusi messere, non sono di questo parere, tutt'altro. Negli agi soverchi ho veduto si qualche volta intorbidirsi o spegnersi l'ingegno, ma non mai nella povertà, che lo aguzza e lo sprona.

Ang. (*che si sarà intanto ravvicinato a loro*) Veda però Messer Lorenzo, egli che è nato e vissuto in mezzo a un fasto principesco non ha per questo mai negletto lo studio, e la sua « Nencia di Barberino » e le altre canzoni, sono bellezze. Egli ama gli studiosi, li protegge, e converte ogni dì più il suo palazzo in un accademia d'arti e di lettere.

M. Ben. Mio caro figliuolo, qui si ciarla e l'ora passa; ti lascio alla tua lezione e vado per i miei interessi. Messer Landino, le son servitore e me le raccomando.

Lan. Non dubiti messere. (*M. Benedetto esce. Landino siede al tavolo, Angelo vicino a lui*)

Lan. Oggi ci occuperemo un po' di Sallustio, e . . .

Ang. Messere, se non le spiace lasciamo Sallustio; oggi le sue idee non sarebbero di mio gusto, e mi sentirei in vena di difendere Catilina.

Lan. E allora prendiamo il Venosino. (*va per aprire un altro libro*)

Ang. Troppa lirica.

Lan. Ah! capisco, non c'è che Virgilio il quale sia oggi nelle buone grazie del mio capriccioso scolaro. Virgilio, il continuatore d'Omero, come chi direbbe l'amico dell'amico nostro, spero ti sarà accetto.

Ang. Mi dispiace che le devo parere bizzarro, ma proprio non ho la testa allo studio.

Lan. Ti senti male?

Ang. Non saprei, il sangue mi bolle, eppure non ho la febbre, mettiamo che sia effetto dell'insonnia; mi sono coricato tardi iersera, e non ho chiuso occhio in tutta la notte.

Lan. Benedetto ragazzo, te l'ho detto che abusi del tuo cervello! E su che volumi hai vegliato?

Ang. Stupirà, non erano nè greci nè latini, ma semplicemente italiani.

Lan. (*con un sospiro*) E pur troppo andiamo di gran passo verso il decadimento della no-

stra gloriosa lingua latina! E chi erano questi volgarizzatori?

Ang. I due Pulci.

Lan. Ah, sta bene. Sono venuti in voga.

Ang. Le assicuro che lo meritano. Quel « Morgante Maggiore » di Luigi è un tesoro di vena comica e di lepidezza. In quanto al breve poema di Luca in lode del nostro Magnifico Messer Lorenzo, che è bello, e che io vorrei le dico essere da tanto d'emularlo.

Lan (*sorridendo*) Ragazzetto che pensa già a farsi cantore di giostre... Che testolina! Ma c'è tempo, c'è tempo!

Ang. Infine, scusi messere, oggi il capo non mi regge, è inutile che la trattenga. (*si alza*)

Lan. Sì, un po' di riposo ti gioverà. A domani (*esce*)

Ang. (*solo*) Sia ringraziato Dio! Se ne è andato. Non ne potevo più, non sapeva dissimulare la mia agitazione. Ma non sembra che una mano misteriosa mi abbia posto quel mezzo fra le mani! La fortuna non ha che un momento per ognuno, forse ho afferrata la mia! E se in quella vece, fossi scornato, deriso? Se mi dicessero beffardamente « Povero fanciullo che ti sogni d'essere uomo e poeta! » Come mi batte il cuore! Mi pare di aver sul volto delle rughe, e dei capelli bianchi sul capo, tanto questi momenti mi sembrano secoli! (*si affaccia ad una finestra*)

SCENA V.

IPPOLITA *e detto.*

Ipp. (*entra in punta di piedi, s'avvicina pian piano fin dietro ad Angelo e gli batte sulla spalla*) Sognatore eterno! Che cosa ci vedi di bello là nelle nuvole?

Ang. (*volgendosi*) Vedo gli angeli della mia fantasia; mi volgo, e trovo i demonietti della realtà.

Ipp. Grazie del complimento! Avevo ragione io di dire alla zia...

Ang. Che cosa hai detto di me a Madonna Fiore?

Ipp. Che diventi sgarbato ogni giorno di più!

Ang. Ho piacere che te ne sia accorta, è tutto guadagno.

Ipp. Come!

Ang. Sicuro. Ero tutto bontà e compiacenza; ti accompagnavo alla scuola, venivo a riprenderti, scrivevo dei versi per te; ma poi mi hai detto che non volevi la mia compagnia, ti sei burlata dei miei versi; allora ho pensato che facevo meglio a non ricordarmi che tu fossi in casa, a sovvenirmi soltanto del placido viso

affettuoso di madonna, e non di questo biricchino tuo, cogli occhi bugiardi e schernitori.

Ipp. Lei signorino mi ha fatto una lista dei miei difetti. Ebbene lo sappia, che glielo spiffero chiaro e tondo, se non voglio essere accompagnata da lei, e se mi sono burlata dei suoi versi è per due ragioni: una, perchè quelli dicono male delle donne, seconda, perchè vi si parla di donne che io non conosco, e che lei invece pare che conosca moltissimo.

Ang. Tanto meglio se non le conosci, vuol dire che i rimproveri contenuti nei miei versi non vengono a te. E poi che cosa ne sai tu dei miei versi? Quanti ne hai letti, oltre alle due canzoncine che t'ho dedicate?

Ipp. Ah non ne ho letti! Ebbene, senti questi. (*declamando*)

« Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio.
Ovver tra i fiori un giovincel serpente
Uscito pur mò fuor del vecchio scoglio.
Ah quant'è fra più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno. »

Ang. (*con collera*) Dimmi, dove li hai trovati. Qui in questo tavolo n'è vero? E tu vi metti le mani senza il mio permesso! E non sono

padrone di conservarmi un cencio di scartafaccio! Sta bene, so io quello che farò, lascerò questa casa... (*passeggiando in furia*)

Ipp. (*andandogli dietro*) Ma senti, sta zitto, lasciami dire...

Ang. No, non voglio sentir niente, sei una cattiva indiscreta!

Ipp. E tu uno stizzoso sgarbato!

Ang. Lo dirò a mio padre che me ne voglio andare.

Ipp. Alla zia dirò che non sto più qui con te se mi vi legano.

Ang. Indiscreta! Curiosa!

Ipp. Stizzoso! Bisbetico!

SCENA VI.

Mentre disputano, entrano M. Benedetto *dal fondo, e Madonna* Fiore *dalla destra.*

Mad. Fiore. Gesummaria che strepiti, che fracasso! Benedetti ragazzi, mi volete tirare in casa il bargello.

M. Ben. E io che lo credevo a studiare con messer Landino! Belle scene! Bisticciarsi, e con una ragazzetta! Vergogna!

Ang. Madonna Fiore, me ne rincresce tanto per lei, perchè ha avuto per me delle cure proprio da madre, ma io me ne devo andare, colla Ippolita non ci si può reggere.

Ipp. Messer Benedetto, piuttosto che vivere sotto allo stesso tetto col suo figliuolo, voglio andare in convento. Là, colle mura alte, coll'erba che cresce nei cortili come sul sagrato, colle inferriate, diventerò lunga, smilza, pallida, tisica, morirò, e così Angelo sarà contento. (*piange*)

Mad. Fiore. Si può sentir di peggio! Ma ditelo almeno quello che avete, ragazzi!

Ang. (*avvicinandosi a Ippolita che piange*) M' è passata, Madonna Fiore, ma avevo la stizza contro Ippolita che m'ha toccato le mie traduzioni.

Ipp. (*fra i singhiozzi*) Non sono traduzioni...

Ang. Che ne sai tu?

Ipp. (*sempre singhiozzando*) Sono versi.

Ang. Sì, versi d'Omero... Ma non piangere più Ippolita, guarda, te ne prego.

Mad. Fiore. Via perdonagli, poichè è pentito, e statevi in pace.

Ipp. (*dandogli la mano*) Sarai buono? Non mi dirai più indiscreta?

Ang. (*prendendola*) Senti, Ippolita, la ragione già l'ho io.

Ipp. (*pestando i piedi*) E da capo!

Ang. No, no, hai ragione tu... È fatta la pace?

Ipp. (*sorridendogli con grazia*) Sì, Mi accompagnerai a Prato domenica colla zia?

Ang (*sorridendole*) Sì.

Mad. Fiore. E io preparerò qualche buon companatico da portare con noi, e faremo la merenda allegramente sull'erba.

Ang. e *Ipp.* Oh brava zia! (*accarezzano Madonna Fiore*)

M. Ben. È passato il gran temporale! Io mi sono messo in disparte per non ne venir bagnato fradicio. E s'è lecito, ne fate di spesso di queste scene?

Mad. Fiore. Sì, ma finiscono sempre come adesso; in sereno.

M. Ben. Farò ridere tua madre. biricchino. A proposito, bisognerà che mi metta in viaggio, s'è più veduto quel bamboccione di Lapo?

Ang. (*trasalendo, da sè*) Ah Ippolita me lo aveva fatto dimenticare! (*va alla finestra*)

M. Ben. E così non rispondi? L'ha veduto lei il mio servitore, madonna?

Mad. Fiore. Io no, sono rientrata poco fa, quando questi signorini s'accapigliavano come le trecche sul mercato!

Ipp. E adesso, Angelo che cosa ti piglia di nuovo? sei tutto rannuvolato? Che cosa aspetti da lì? La manna?

Ang. (*ritraendosi dalla finestra*) Ah eccolo?
Ipp. Chi? Quel brutto coso?
Ang. Babbo, ecco Lapo. (*con agitazione va verso la porta*)

SCENA VII.

Lapo *e detti.*

M. Ben. Finalmente! È inutile, a Firenze con me non ci vieni mai più.
Lapo. Sì, che ci ho colpa io, m'hanno fatto aspettare lì duro impalato, pazienza m'avessero offerto di sedere a bagnarmi il gorgozzule! Bella creanza da cittadini, noi del contado abbiamo sempre un gotto per gli amici! (*Angelo vuol prendergli di mano una lettera che tiene*)
Lapo. Lasci fare padroncino, la lettera è per il padrone (*dà la lettera a Benedetto*)
Ang. (*da sè*) Mio Dio, io sudo freddo!
M. Ben. (*legge la lettera tra sè, poi giunto alla fine la ripone e va verso la porta*)
Ang. (*che lo aveva osservato colla massima agitazione*) Ma... cosa dice quella lettera?
M. Ben. Ah! risponde alla mia.
Ang. (*con ansia*) E nient'altro?

M. Ben. E niente altro; guarda.

Ang. (*con scoraggiamento*) Nemmeno una parola! Una sola! È inutile m'ha trovato ridicolo.

M. Ben. Ridicolo! Ma chi? Perchè!

Ang. (*con esaltazione*) Si, ridicolo! e infatti doveva essere così, sono un fanciullo, non posso saper fare, non posso! Da tre mesi mi sono sentito qui e qui (*si tocca la fronte e il cuore*) una fiamma, qualche cosa mi pareva divina! È finita, non sono nulla! Nulla!

Ipp. Ma Angelo, non stralunare così cogli occhi, diventi matto?

Mad. Fiore. Questo ragazzo ha la febbre.

Lapo. Portiamolo a Montepulciano, padrone, e guarirà.

M. Ben. Messer Landino me lo ha detto che studiava troppo, è inutile, sono sforzi che passano la misura; il suo povero cervello ecco ne è tutto stravolto. Hai ragione Lapo, me lo riporto a Montepulciano, e ne farò un fattore di campagna, al diavolo le lettere greche e latine! Meglio un asino vivo che un letterato morto!

Ang. (*come scuotendosi*) Sì, babbo, conducimi teco, non voglio più studiare, lo studio rende pazzi, rende ridicoli; uno crede d'essere uomo, e non è che un fanciullo! Dire che egli neppure leggerà quei miei versi sui quali aveva

fondato tante speranze! Che li condannerà al fuoco o all'obblio! (*si alza e corre al tavolo*) Ebbene, e anch'io voglio distruggerti stupido frutto delle mie veglie! (*ne toglie un scartafaccio*) Madonna; accendetene il fuoco, Ippolita accartocciatene i capelli, fatti bella, andremo in campagna, correremo sui prati. alla luce del sole, e via la lucerna fumosa delle mie notti, voglio essere un fanciullo, non voglio studiare. (*scoppia in singhiozzi*)

M. Ben. Non mi mancava altra disgrazia!

SCENA VIII.

Cristoforo, Landino *e detti.*

Lan. (*di dentro*) Angelo, Angelo!

Ipp. (*correndogli incontro*) Ah, messere, che disgrazia Angelo è impazzato!

Lan. Che...

M. Ben. (*andandogli incontro, mentre Lapo e Fiore stanno vicini ad Angelo*) Sì, messere, a un tratto ha dato volta al cervello. Me lo riporto in campagna, forse là nella quiete si ristabilirà, ma a studiare non lo mando più.

Lan. Proprio adesso... E dire che io veniva per

incarico del molto Magnifico Messer Lorenzo, che vuole vederlo e conoscerlo.

Ang. (*alzandosi con impeto*) Messere non m'inganna, è vero, proprio vero?

Lapo. Tò, ha capito, non è più matto?

Lan. (*conducendolo alla finestra*) Guarda figliuolo, quella è una carrozza di corte.

Ang. Ebbene?

Lan. Ci son venuto io, e per condurti con me da Messer Lorenzo.

Ang. Io in quella carrozza e per ordine...

Lan. Di Lorenzo De'Medici, impartitomi di sua propria bocca, non m'ha lasciato neppure terminare la lezione che dava alla damigella Bianca... Pareva impaziente di ogni ritardo.

Ang. (*cadendo in ginocchioni*) Ah, non era follia, non era prosunzione, no! Grazie, grazie mio Dio!

M. Ben. Di nuovo! Ma che ti piglia adesso? Che hai?

Ang. (*alzandosi*) Ho che sono contento, che ho bisogno di baciarvi tutti, te babbo, voi Madonna Fiore...

Ipp. E me...

Ang. Te no... hai detto male dei miei versi...

Ipp. Ma te li ho ispirati io... Di quali donne avresti potuto lagnarti se non c'era io a farti stizzire?

Ang. Ah sì, hai ragione, mille volte ragione. (*bacia Ippolita*)

Lan. Andiamo Angelo, e non facciamo impazientire chi ci aspetta.

M. Ben. Ma che si vuole da Angelo?

Lan. Lo sapremo da Messer Lorenzo. Andiamo.

Mad. Fiore. (*dando ad Angelo il berretto*) Non vi andrai almeno a testa nuda.

Ang. Grazie Madonna, Babbo, Ippolita, a rivederci. (*esce correndo, Landino lo segue*)

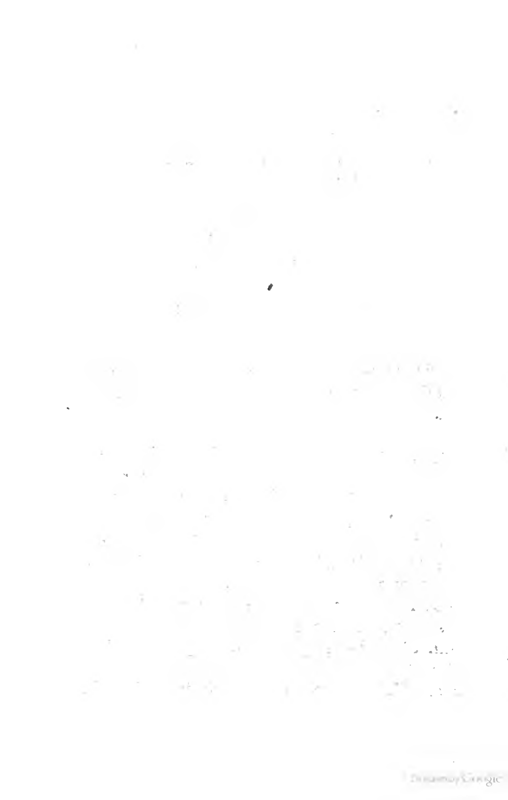
Ipp. Egli è tanto contento! Ma io non lo sono niente affatto. Tanto già giurerei che ce lo portano via! (*esce colla zia*)

Lapo. Padrone, attacco?

M. Ben. Bestia non capisci che voglio aspettare il ritorno di Angelo? (*esce*)

Lapo. Attacca... Stacca... Partiamo, non partiamo... Chi ci si raccapezza è bravo... Ma intanto si rimane un altro poco... nè la Nera nè io, pensiamo a lagnarcene. (*esce*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.



ATTO SECONDO



SCENA PRIMA.

Sala nel palazzo dei Medici.

GIULIANO *seduto a un tavolo pensieroso e raccolto. Ha dinnanzi un libro aperto.* BIANCA *ad altro tavolo ricamando.*

Bia. Giuliano.

Giu. (*come scuotendosi*) Ah! Che vuoi?

Bia. Niente. Fare un bricciolo di conversazione. Da un'ora che siamo qui, non abbiamo scambiato dieci parole. Io incomincio un discorso e tu mi rispondi per monosillabi, tanto che non si sa come continuarlo.

Giu. Non mi pare che ci sia bisogno di parlar sempre, un libro è un'ottima compagnia.

Bia. Sì, tanto più per te che lo leggi capovolto!

Giu. Come.

Bia. Già. Sono venuta un momento fa dietro la

tua seggiola, e non te ne sei accorto; ho guardato oltre la tua spalla, e ho veduto che avevi dinanzi i versi di Messer Francesco Petrarca, ma alla rovescia.

Giu. (*alzandosi*) È uno spionaggio insopportabile.

Bia. (*con dolcezza alzandosi essa pure*) No, Giuliano, è semplicemente una prova dell' affetto che ti porto. Eri là tutto assorto, cogli occhi tristi tristi, che ti luccicavano quasi per le lagrime che volevi trattenere, mi faceva male vederti così, voleva scuoterti.... poi mi è mancato il coraggio. Ma dove se ne è andato, Giuliano mio, il tuo buon umore, la tua passione per la caccia, e per l'aria libera dei nostri colli? Sei giunto a parere più serio e grave di Lorenzo, quasi che le cure di Stato pesassero su di te.

Giu. Quello che ho... Non lo so nemmen io. Certo è che la vita mi è un fastidio, e che non so se valga la pena di essere venuto a questo mondo. Già me ne andrò presto. Di questo ho il presentimento, anzi la certezza, e tanto meglio.

SCENA II.

GUGLIELMO *e detti.*

Bia. (*correndogli incontro*) Vieni a proposito. Giuliano è triste come un funerale; quasi quasi la sua tristezza mi si era attaccata, bisogna dire che sia contagiosa.

Gug. (*sorridendo*) Quello che ha Giuliano... lo so io.

Giu. Tu!

Gug. Sì, perchè l'amore e la tosse sono due cose che non si nascondono.

Bia. (*sorridendo*) Giuliano non ha la tosse quindi ha...

Gug. L'amore.

Giu. Siete due indiscreti. Perchè vi amate voi due, e perchè il nonno Cosimo ha creduto di scorgere nella vostra unione Dio sa che garanzie di felicità per tutti, vedete l'amore dappertutto, lo credete il male e il bene universale.

Gug. E lo è. Amore e patria, ecco i due più santi affetti che scaldino il cuore dell'uomo. Per essi egli si sente capace delle imprese più nobili e ardimentose. Per esse egli lotta coll'avversita e l'atterra, e per la libertà della sua terra, uno diventa un eroe!

Bia. (*con entusiasmo*) Mio Guglielmo!

Giu. Nulla di più facile dell'eroismo per voi cui si sono presi la cura di preparare la vita piana e liscia come il viale d'un giardino, ma quando si ha l'anima in tempesta, quando... Infine lo sapete, ero allegro, ero sereno, zuffolavo lietamente la mia canzone da caccia, e quando mi vedevo scodinzolare d' intorno il mio levriere bianco, o che sul dosso del mio buon corridore cavalcavo per monti e per valli, e ritornavo a sera stracco morto, ma sano di corpo e di spirito, sentiva a scorrermi caldo e generoso nelle vene il baldo sangue dei Medici e de' miei dieciannove anni. Adesso non vado a caccia, leggo, sogno, sono una femminetta, mi faccio rabbia, e l'amore... lo odio.

Bia. Eppure ti sei coperto di gloria nell'ultima giostra. Hai eguagliato e superato in valore e destrezza nostro fratello Lorenzo, il più elegante cavaliere di Toscana.

Giu. Sì una bella rinomanza che non ha ancora ispirato un solo verso al più meschino poeta! Dici di Lorenzo! L'hai detto per umiliarmi! Ho ben letto io quello che Luca Pulci ha scritto di lui! Con che nobili versi lo ha esaltato! E di me invece nessuno forse fuori di te Bianca, si rammenta che ho lottato e vinto.

Gug. Se ne ricordano tutti, e tutta Firenze ebbe parole di lode per il giovinetto Giuliano.

Giu. Parole! Quelli che vivono e ci fanno vi-

vere nel presente e nel futuro sono le rime ispirate dei figli d'Apollò. Chi saprebbe le gesta degli eroi della Grecia se Omero non ne avesse mandato il ricordo alla posterità in versi divini? Alessandro di Macedonia, che se ne intendeva di gloria, invidiava al Pelide più d'ogni cosa il poeta che lo aveva immortalato!

Bia. (*sorridendo*) Un po' di pazienza, spirto bollente che sei! I bei versi non s'improvvisano e gli improvvisati non durano! Chi sa che un giorno o l'altro, se non si muovono gli uomini, una qualche bella Saffo novella non mi canti sulla cetra i trionfi del nuovo Faone!

Giu. Tu hai voglia di celiare, e a Guglielmo e a te capisco che dò noia; avete ragione, con questo mio umoraccio faccio ombra alla vostra luce! (*esce*)

Gug. Non te ne avere a male, Bianca ma mi rallegro che se ne sia andato. Egli mi guasta sempre la gioia di essere vicino a te. Oh mi tarda, sai di toglierti a queste superbe sale medicee, e trovarti accanto a me, nella mia casa. Sono dei Pazzi, non c'è mai stato buon sangue fra la tua famiglia e la mia.

Bia. E io di che sangue sono, cattivo? (*con grazia*)

Gug. Tu sei un angelo, gli angeli non ci hanno da fare colla miseria dei rancori terreni. Di

sicuro tu non ti associ ai tuoi fratelli nelle loro idee ambiziose di dominio, e sono certo che se tu vedessi la tua bella Firenze con ai piedi una catena anche di seta, te le inginocchieresti dinnanzi, e come una figlia pietosa spezzeresti quella catena della madre patria.

Bia. Sempre di queste idee! Parliamo piuttosto del nostro amore, della felicità che ci aspetta. Ancora poche settimane e mi condurrai all'altare. Il mio abito da sposa è già tutto trapunto, e pare che vi abbiano lavorato intorno le fate. Voglio farti onore, voglio che la tua Bianca sia bella, e che si comprenda da tutti come non solo la volontà di Cosimo de'Medici e la ragione di Stato, ma l'amore pur esso abbia la sua gran parte nella scelta di Guglielmo de'Pazzi.

Gug. (*con molto affetto*) Oh credilo pure, nessuna volontà, nessun calcolo avrebbe potuto farmi acconsentire a nozze che avessero ripugnate al mio cuore! Ma non mi lusingava che tu fossi libera in quest'ora che è quella della tua lezione col Landino. È ammalato o lo hai tu dispensato per oggi?

Bia. Era venuto ma mio fratello Lorenzo lo fece chiamare avvertendomi che aveva bisogno di lui per un'ambasciata, Non me ne lagno, perchè non ho perduto il mio tempo. (*sorridendo a Guglielmo e passando un braccio sotto il suo*)

Gug. Ed ora dove mi conduci?

Bia. A vedere una meraviglia d'una nidiata di colombelle.

Gug. Ah il tuo idillio!

Bia. Si, che cosa vuoi, è poesia in azione, e tanto toccante! (*via a destra*)

SCENA III.

LANDINO e ANGELO *dal fondo.*

Lan. E adesso, figliuolo, aspettami qui, che vado ad avvertire Messer Lorenzo. (*entra a destra*)

Ang. (*solo*) Per tutta la strada non gli ho potuto cavar di bocca che esclamazioni e monosillabi. Mi guardava, sorrideva... è contento meravigliato anche... dunque ci hanno trovato del buono... Ma in quel brevissimo tempo quante di quelle Stanze avranno potuto leggere? E giudicarne! (*si guarda intorno*) Come tutto qui spira maestà e grandezza! Curioso! Dovrei sentirmi rimpicciolito, è invece mi pare che qui proprio in un ambiente splendido e vasto come questo, sentirei crescere le ali al mio ingegno, e potrei farle spiccare più alti i suoi voli! Ma sono il figliuolo di un notaio di campagna povero e carico di famiglia... accontentiamoci della stanzetta di madonna

Fiore! (*guarda verso la stanza a destra*) Viene qualcheduno... un giovane. — Ah è Messer Giuliano (*si ritira al fondo*)

SCENA IV.

GIULIANO *e detto.*

Giu. (*senza vedere Angelo*) Se ne sono andati... posso venire a pigliarmi il mio tesoro... (*va verso un tavolo e ne toglie una miniatura da un libro*) Eccola questa imagine che io vagheggio! Come è bella! E pensare che non mi accorderà un sorriso, la sdegnosetta, sino a che, come me lo disse all'ultima festa, il mio nome non sia ripetuto, cantato, inneggiato tanto che risuoni al suo orecchio, ed ella ne sia commossa! (*Angelo fa un movimento. Giuliano si volge*) Chi è là?

Ang. Sono io, Monsignore.

Giu. Tu? Non mi sembri di casa, almeno non mi ricordo d'averti mai veduto; sei forse un nuovo paggio di mio fratello?

Ang. Non ho questo onore.

Giu. Ah comprendo. Apparterrai a Guglielmo, lo sposo di mia sorella; va ragazzo, il tuo signore è in giardino.

Ang. Non ne dispiaccia a Vostra Magnificenza, aspetto messer Landino; sono venuto con lui.

Giu. Bravo il Landino! Egli si fa lecito tutto,

e ci popola le sale dei suoi scolari, come se queste fossero le succursali di una Accademia. È un fare troppo a sicurtà coi suoi signori.

Ang. Messer Landino mi ha condotto qui per ordine del molto Magnifico Messer Lorenzo. Aspetto che gli piaccia di farmi chiamare.

Giu. E credi che Lorenzo voglia riceverti!

Ang. In caso diverso a che scopo m'avrebbe fatto chiamare?

Giu. Sei ardito, ragazzo.

Ang. Sono franco, Monsignore; la mia lingua e la mia penna costituiscono tutto il mio patrimonio.

Giu. La lingua l'hai affilata, e me ne avvedo dalla causticità delle tue risposte, in quanto alla penna...

Ang. Monsignore, l'artefice va giudicato unicamente dall'opera sua.

Giu. E la tua è di là da venire, mio povero fanciullo, n'è vero?

Ang. Chi sa, Monsignore, chi sa! (*con finezza*).

SCENA V.

LORENZO, LANDINO *e detto.*

Lor. (*entra seguito da Landino e parlandogli*) È dunque questo?

Lan. Sì, Monsignore.

Lor. Avvicinati senza paura.

Ang. (*avvicinandosi con garbo e inchinandosi*) Monsignore, non si osa fissare lo sguardo in faccia al sole, eppure non se ne ha paura. Vostra Magnificenza è il sole di Firenze, l'astro che vivifica il suolo, e vi fa germogliare il fiore delle arti belle e delle belle lettere.

Lor. Ragazzo, Firenze ebbe artisti e poeti sublimi prima assai che il nome dei Medici fosse noto ad alcuno. Non ti scordare che siamo nella terra di Dante, di Ghiberti, di Boccaccio, di Giotto, di Brunellesco. Io l'amo questa terra, e perchè voglio che non vada sperduto nell'ombra uno solo dei suoi ingegni, li raccolgo intorno a me come gemme preziose. Ho letto le tue Stanze, e... Giuliano ti presento il tuo poeta.

Giu. Che! Questo ragazzo...

Lor. Prendi e leggi... cioè, anzi, no, voglio che vi siano pure presenti Bianca e Guglielmo. In grazia, Landino, li faccia avvertiti...

Lan. Eccoli appunto.

SCENA VI.

Bianca, Guglielmo, Benedetto, Ippolita *e detti.*

Bianca (*conducendo Ippolita per mano; la seguono Benedetto e Guglielmo*) Vedranno

adesso, signori, che non c'era motivo di farsi pregar tanto per seguirmi fin qui.

Ben. (*inchinandosi profondamente*) Monsignore non avrei mai osato... Ma questa nobile damigella l'ha voluto assolutamente.

Bia. Già. Eravamo Guglielmo ed io nel parco, presso alla cancellata che dà sulla via. Vedemmo passare e ripassare forse dieci volte il signore che teneva a braccio questa giovinetta, e gettavano ambedue oltre il cancello tali sguardi, che ben si comprendeva, come quelle occhiate non fossero di sola curiosità. Allora Guglielmo aperse, e li femmo entrare. Interrogati sul motivo del loro inquieto aggirarsi dinanzi al parco, ne ebbimo molti complimenti da parte del vecchio, e una franca risposta dalla giovinetta. Cercano d'un ragazzo che messer Landino ha condotto qui per ordine vostro (*a Lorenzo*), Monsignore, e io li ho invitati a seguirci per averne contezza.

Lor. Hai fatto benissimo, e messer Benedetto che questa mattina appunto m'ha fatto tenere un suo messaggio, poteva presentarsi direttamente e con tutta libertà.

M. Ben. Non ardiva, e anzi, senza importunità di questa ragazzetta che non sapeva darsi pace...

Ipp. Chiedo perdono a questi nobili signori, ma conosco Angelo, so che in prosa e in verso

spiattella tutto quanto gli passa nella testa bizzarra, e aveva paura che gli fosse scappato detto qualche cosa da meritargli la collera di Monsignore.

Ang. Ne saresti stata soddisfatta eh? Ma in quella vece... (*si ferma come temendo di aver detto troppo*)

Lor. (*con bontà*) In quella vece Lorenzo de' Medici è ben contento d'avere scoverto un nuovo poeta, mirabile e precoce. Godo che tuo padre, Angelo, che la mia famiglia, che quanti ti amano siano testimoni dell'omaggio che mi piace di rendere al cantore della Giostra di mio fratello Giuliano.

Giu. (*con ansia*) Ma dov' è questo manoscritto, dov'è?

Lor. (*spiegandolo*) Eccolo. Tienlo, Giuliano, è tuo, e... (*con espressione*) fallo leggere a chi si lagna della tua oscurità.

Giu. Ma per stupendi che possano essere questi versi mi si obbietterà che chi li scrisse è un fanciullo.

Ang. (*con fuoco*) Oh tanto meglio, monsignore, Questa giovanile mia ispirazione non fu nè mercata, nè venduta. Nessuno venne da me fanciullo a dirmi: Canta la gesta di Messer Giuliano de' Medici per rendergli propizia una gentil damigella! Nessuno nello scolaretto indovinava il poeta! E il mio canto sgorgato

libero e limpido dall'anima mia, nel silenzio della mia stanza meschina, coi primi slanci e il primo alito infocato dell'adolescenza, è almeno fuoco sfavillato veramente dal cuore!

Lor. Egli ha ragione.

Bia. Angelo, accorda la tua cetra ad un inno festoso, alle mie nozze non voglio altro canto che il tuo...

Lor. Angelo non ci lascerà più. Egli diviene nostro commensale ed amico e completerà i suoi studi nel nostro palazzo. Messer Benedetto, di Angelo d'ora in poi me ne incarico io.

M. Ben. Monsignore, non a caso vi chiamano il Magnifico!

Ang. Babbo, ecco, non ti sarò più a carico, e potrai meglio provvedere ai miei fratelli e sorelle. E voi Monsignore, siatene certo, m'ingegnerò di meritare quanto fate per me. Ma se la giovinezza non ottenesse le promesse dell'adolescenza, se non fossi uomo quello che sono fanciullo?

Ipp. Oh torna, Angelo, alla tua stanzetta, alle nostre gite di Prato... Ti ricordi, l'ispirazione ti veniva...

Ang. Dal sentimento del grande e del bello. Ovunque splende questa favilla, ivi si accende d'un subito l'anima del poeta. Ma, credilo Ippolita, io non ti dimenticherò mai.

Giu. (*che avrà intanto scorso il manoscritto*)

Ma questi tormenti d'amore che dipingi così bene, troppo bene, chi li ha già rivelati all'anima tua giovinetta?

Ang. (*additandole Ippolita*) I suoi dispettucci, le sue grazie, lei!

Ipp. (*arrossendo*) Oh!... dirle poi a tutti codeste cose!...

Lor. L'aveva indovinato, perchè fanciulli ed adulti dal primo sorriso della madre all'ultimo della compagna gentile della nostra vita, è sempre una donna quella che c'incoraggia e ci sostiene a progredire, a lottare, a vincere, ad essere qualche cosa nel mondo.

Ang. Oh sì, Monsignore, ma sopra tutte le ispiratrici io ne indovino una sublime, la patria e me beato se potrò far sì che un giorno accresca lustro ed onore alla mia, il nome di Angelo Poliziano.

FINE DELLA COMMEDIA.

Contes. 60 al numero

AGOSTO 1874

GALLERIA TEATRALE

PUBBLICATA

DALL' EDITORE

CARLO BARBINI

MILANO
VIA CHIARAVALLE N, 9.

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio di Vaglia Postale dell'importo intestato all'editore Carlo Barbini, Milano, Via Chiaravalle, N. 9.

(*Si raccomanda l'esattezza e la chiarezza nell'indirizzo*).

Le lettere devono essere affrancate, e quelle che contengono cedole di Banca o valori dovranno essere raccomandate.

GALLERIA TEATRALE



Volumi pubblicati a Cent. 60 al numero.

1. *I Miserabili,* dramma di V. Hugo. Ridotto da Castelvecchio·
2. *Cuor di Giornalista. — Le apparenze ingannano,* di M. Valvasone.
3. *Il Maledetto,* dal rom dell'Abate***, trad. di Castelvecchio.
4. *Un Matrimonio per testamento. — Un Marito senza occupazioni. — Mefistofele. — L'innamorato della Luna.* Seconda Edizione.
5. *L'ultimo giorno di Maria Stuarda. — Una Vittoria dell'amor figliale,* ad uso delle case d'Educazione, di P. Thouar. Seconda Edizione.
6. *Diana la Peccatrice. — Ciò che succede alle Ragazze,* di L. Vicenzi.
7. *L'unico figlio,* di A. Salvini — *Volubilità e capriccio,* di C. Ferrari.
8. *Un Gentiluomo Savoiardo. — La vendetta del tempo,* di L. Vicenzi. *Il Piccolo Paggio.* di G. Genoino.
9. *Il Navicellajo del Pignone,* di E. Montazio. — *Gli uccelli in gabbia,* di E. di Najac.
10. *Un'eredità di sangue,* di E. Montazio. — *L'ultimo idolo.*
11. *La Compagnia delle Indie,* di Adolfo Lena. — *Il Buffone del Principe.* Riduzione di V. Busnelli. Seconda Ediz.
12. *L'Amico delle Donne,* di A. Dumas (F.), vers. di Montazio.
13. *Una Bu ta da lettere,* di E. Ivaldi. — *Progressisti, Ciarlatani e Retrogradi,* di A. Sabbadini.
14. *La Lega Lombarda,* di Giuseppe Tradico.
15. *L'amore di un Operajo. — Un Dramma in famiglia,* di M. Valvasone.
16. *Celeste,* Idillio campestre in quattro atti di L. Marenco Terza Edizione.
17. *Marcellina,* dramma in versi in tre atti. — *Una fortunata imprudenza,* commedia in due atti di L. Marenco.
18. *Giorgio Gandi,* bozzetto marinaresco in versi. — *L'Eredità dello Zio,* di Leopoldo Marenco.
19. *Tecla,* dramma in 5 atti di L.Marenco. — *S. Antonio mediatore al matrimonio,* comm. dello stesso, Seconda Edi

20. *Un malo esempio in famiglia*, dramma di L. Marenco Seconda Edizione.
21. *Speronella*, tragedia in cinque giornate di L. Marenco.
22. *Saffo*, tragedia in cinque atti di Leopoldo L. Mrenaco.
23. *Piccarda Donato*, tragedia in cinque atti di L. Marenco.
24. *Chi tardi arriva bene alloggia*, comm. in tre atti di Pietro Amadio. — *La forosetta capricciosa*, farsa in due atti.
25. *Il Ministro Prina*, dramma in cinque atti di G. Biffi.
26. *Valentina*, dramma in 4 atti e prologo di Cesare Catelli.
27. *Un Gerente responsabile*. — *Susanna*, comm. di P. Bettoli.
28. *L'Emancipazione della donna*. — *Una Protesta*, di Bettoli.
29. *Lo Spiritismo*, commedia di L. Marenco. Seconda Ediz.
30. *Crousa* o *Gli Italiani a Montevideo*, dramma storico (dall' inglese) in cinque atti di A. Sabbadini.
31. *Il Boccaccio a Napoli*, com. in 5 atti in versi di P. Bettoli.
32. *Gli Amici*, commedia in tre atti di A. Bozzo Bagnera. — *Il Segnale convenuto*, farsa in un atto dello stsssо.
33. *Letture ed esempi*, commedia in quattro atti ed un prologo di L. Marenco.
34. *Il Ghiaccìojo di Monte Bianco*, bozzetto alpino in quattro atti di Leopoldo Marenco.
35. *Le idee di madama Aubray*, dramma in 4 atti di P. Bettoli.
36. *La pena del Taglione*, commedia in 3 atti di Parmenio Bettoli. — *Curiosità sei femmina*, dello stesso.
37. *Coscienza e Legalità*, commedia in 4 atti di L. Farnese.
38. *Giuditta*, dramma in cinque atti di Luigi Forti.
39. *Angelica*, dramma campestre in 3 atti di Ipp. Tito d'Aste.
40. *Il Libro dei Ricordi*, comm. in 5 atti di David Chiossone.
41-42. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in tre atti ed un prologo di L. Marenco. (Num. doppio L. 1.20.)
43 *Gli Amori d'una regina*, dramma storico in 4 atti di N. Niceforo.
44-45. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in tre atti di L. Marenco. (Num. doppio L 1. 20.)
46. *Suor Estella*, dramma storico in cinque atti di Luigi Forti.
47. *La Torre di Babele*, comm. in 4 atti di David Chiossone.
48. *Cuore e Danaro*, commedia in 3 atti dell'avv. L. Farnese.
49. *Una vendetta irreparabile*, dramma in 3 atti di A. Albini

50. *Due Pesi e due Misure*, dramma in un prologo e cinque atti, di Emilio Marenco.
51. *La Legge del Cuore*, comm. in 3 atti di Ettore Dominici.
52-53. *L'Attrice Cameriera*, commedia in 3 atti in versi martelliani, di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1. 20.)
54. *Cuor di Marinaro*, dramma in 3 atti di David Chiossone.
55-56. *Un Passo falso*, comm. in 5 atti, di Ettore Dominici (Numero doppio L. 1. 20.)
57-58. *I Pezzenti*, dramma in versi in cinque atti di F. Cavallotti. (Numero doppio L. 1. 20) Seconda Edizione.
59. *Nessuno va al Campo*, comm. in 2 atti di Paolo Ferrari.
60. *La Redenzione di Adele*, dramma in due atti di Napoleone Perelli. — *Diadestè*, scherzo comico in un atto.
61. *Errori di gioventù*, dramma in 5 atti dell'avv. N. Perelli.
62. *Un pregiudizio*, commedia in 4 atti di Parmenio Bettoli.
63. *La Dote*, commedia in tre atti di Ettore Dominici
64-65. *Nerone*, commedia in versi in cinque atti ed un prologo di Pietro Cossa. (Numero doppio L. 1. 20.)
66. *La Moda*, commedia in 3 atti di Ettore Dominici.
67. *I Tiranni domestici*, commedia in 3 atti di E. Dominici.
68. *Il Romanzo d'un grand'uomo*, dramma storico in 5 atti di N. Niceforo.
69-70. *Cause ed Effetti*, commedia in cinque atti di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1. 20.)
71. *Il Contraveleno*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli
72. *La lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso*, commedia proverbio in 2 atti in versi di Ippolito Tito d'Aste.
73. *L'Ingegno e la Dote*, commedia in 4 atti di David Chiossone
74. *La Leva militare*, dramma sociale in tre atti e prologo di Pio Luigi Grazioli.
75. *Delia*, ovvero *La legge del perdono*, dramma in tre atti di Pio Luigi Grazioli.
76 *La gran muraglia della China*, scherzo comico in un atto di E. Belli-Blanes. — *Qual è il mio sesso?* scherzo comico in un atto dello stesso.
77. *Un numero fatale*, scherzo comico in un atto di Enrico Belli-Blanes. — *Il Nerone maniaco*, bizzarria comica dello stesso. — *Il capriccio d'un padre*, bizzarria drammatica in un atto dello stesso.

78. *La Fioraja*, commedia in tre atti di David Chiossone.
79-80. *La Famiglia*, dramma in 4 atti ed in versi di Leopoldo Marenco. — *Nozze*, frammenti drammatici, dello stesso. (Numero doppio L. 1. 20.)
81. *Giovanni Cappadoce*, dramma storico in quattro atti in versi di Ippolito Tito d'Aste.
82. *L'ultimo Addio*, dramma in 2 atti di D. Chiossone. — *Zeffiro e Flora*, scherzo comico in un atto dello stesso.
83. *Il Padrone del Padrone*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
84. *Non v'ha peggior nemica d'innamorata antica*, commedia in 3 atti in prosa di N. Panerai.
85. *Un Marito vale un Re*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai. — *Il fuoco di vesta*, scherzo comico in un atto in versi martelliani, dello stesso.
86. *Non giurare*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai.
87. *L'Amica Valeria*, commedia in tre atti di E. Dominici.
88. *Giovani e Vecchi o la famiglia della moglie*, scene famigliari in 2 atti di Ettore Domirici. — *Gli imbrogli del nipote*, scherzo comico dello stesso.
89. *Le due Strade*, comm. popolare in 3 atti di E. Dominici.
90. *La Dote militare*, scene militari in 4 atti di Emilio Marenco.
91. *Chi sa il giuoco non l'insegni*, proverbio in un atto in versi di Ferdinando Martini.
92. *Cuor di donna*, commedia in quattro atti e in versi di Ippolito Tito d'Aste.
93. *Vandik a Genova*, dramma in 4 atti di Isnardo Sartorio.
94. *Il campanile del villaggio*, quadro campestre in due atti di Federico Garelli.
95. *L'Eredità d'un grand'uomo*, commedia allegorica in tre atti di Federico Garelli.
96. *Un nuovo Giobbe, o il ritorno dei contingenti dopo la battaglia di San Martino*, dramma popolare in tre atti di Federico Garelli.
97. *Una Cristiana*, dramma in 4 atti di Emilio Marenco.
98. *Nella*, dramma in 4 atti in versi di Stefano Interdonato.
99-100. *Roberto Vighlius*, dramma in quattro atti di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1. 20.)

101-102. *Paolo*, tragedia in cinque atti in versi, con note storiche e varianti di A. Gazoletti. (Numero doppio L. 1.20.)

103. *Dieci anni dopo* (seguito *Cause ed Effetti* di P. Ferrari), dramma in tre atti di Attilio Catelli.

104. *Le vie del cuore*, commedia in tre atti di A. Cagna.

105. *Una parola d'onore*, commedia in quattro atti di Leopoldo Farnese.

106. *Mario*, dramma in tre atti di Alberto Boccardi.

107-108. *Guido*, dramma storico in cinque atti in versi, Felice Cavallotti. (Numero doppio L. 1. 20.)

109-110. *Carmela*, storia d' amore in quattro atti di Leopoldo Marenco. (Numero doppio L. 1. 20.)

111. *Lo Stratagemma di Carolina*, commedia in tre atti di David Chiossone.

112. *Rodolfo*, dramma in tre atti di Stefano Interdonato.

113. *Un Angelo peccatore*, commedia in tre atti di Isnardo Sartorio.

114. *Spensieratezza e buon cuore*, commedia in cinque atti di Luigi Bellotti-Bon.

115. *Chi troppo abbraccia nulla stringe. — Fra i due litiganti il terzo gode*, proverbi in versi in un atto ciascuno di Francesco Lanza.

116. *I nuovi Ricchi*, commedia in quattro atti di F. Martini.

117-118. *Lorenzino de Medici*, dramma in cinque atti in versi di V. Salmini, con Prefazione di P. G. Molmenti. (Numero doppio L. 1. 20.)

119-120. *Violante*, dramma in cinque atti in versi di V. Salmini, con Prefazione di P. G. Molmenti. (Numero doppio L. 1. 20.)

121. *Le tre amiche*, commedia in 4 atti di F. G. Guicciardi.

122. *Giulia Savelli*, dramma in 5 atti di Giacomo Galatti.

123. *Giacomo Leopardi*, commedia in cinque atti e prologo di Carolina C. Luzzatto.

124. *Beatrice di Tenda*, tragedia in cinque atti di Fulvio Fulgonio.

125. *L'arte di far fortuna*, commedia in quattro atti ed un prologo di Luigi Bellotti-Bon.

126. *L'uomo propone e la donna dispone*, commedia in due atti di F. Martini.

127-128. *Raffaello Sanzio*, dramma in versi in quattro atti e un prologo di L. Marenco. (Numero doppio L. 1. 20.)

129-130. *Agnese*, dramma in sei atti in versi di F. Cavallotti (Numero doppio L. 1. 20.)

131. *Massimo d'Azeglio a Roma*, dramma in quattro atti di Luigi Fontana.

132. *Fra Scilla e Cariddi*, comm., in tre atti di I. T. d'Aste.

133. *Dopo il mal tempo par più bello il sole*, proverbio in due atti in versi martelliani di Casimiro Arduino.

134. *Apparenza inganna*, comm. in tre atti di I. Sartorio.

135-136. *Michelangelo Buonarroti*, dramma storico in sei atti e tre parti di P. Giacometti. (Num. doppio L. 1. 20).

137. *Avviso ai caparbi*, comm. in tre atti di L. Galeazzi. — *La lingua di una donna alla prova*, dello stesso.

138 *Una brillante conquista*, comm. in quattro atti di R. Altavilla.

139-140 *Arimanna*, dramma in quattro atti in versi di L. Marenco. (Numero doppio L. 1. 20).

141, *Angelina*, comm. in tre atti con prologo di E. Mariani.

142. *Il peggio passo è quello dell' uscio*, proverbio in versi martelliani di Ferdinando Martini.

143-144. *Spartaco*, dramma in cinque atti in versi di Goffredo Franceschi. (Numero doppio L. 1 20).

145 *Occhi d' Argo*, comm., in tre atti di Ippolito Tito d'Aste.

146. *Triste passato*, commedia in quattro atti di E. Dominici.

147-148. *Maria Antonietta, regina di Francia*, dramma storico in cinque atti, prologo ed epilogo di Paolo Giacometti (Numero doppio L. 1. 20)

149. *Pietro da Cortona o il Pittore ed il Guattero*, commedia storica in tre atti di Carolina C. Luzzato. — *L'adolescenza di Angelo Poliziano*, commedla storica in due atti della stessa. (Produzioni ad uso delle case d'educazione).

150. *L'eredità d'un geloso*, comm. in tre atti di N. Panerai.

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio di Vaglia Postale dell'importo intestato all'editore Carlo Barbini, Milano Via Chiaravalle, N. 9

(Si raccomanda l'esattezza e la chiarezza nell'indirizzo)